

L'IMPRONZIA

Periodico di informazione dalla Casa Circondariale maschile S. Maria Maggiore di Venezia

I dondità spazi per i colloqui con i minori

I colloqui

Le telefonate

Come si modificano i rapporti con i familiari

Affettività e detenzione

I colloqui intimi

Genitori e figli

Petizione per l'affettività in carcere

Carpijiani

L'IMPRONTA

EDITORIALE

- 3 I primi a cui le persone detenute dovranno dare delle risposte sono i loro figli • Ornella Favero

AFFETTIVITA' E DETENZIONE

- 4 Gli affetti preclusi di noi reclusi • Ermanno
6 Affetti pensati e sognati • Luciano

GENITORI E FIGLI

- 7 Rassegna stampa • da La Stampa
8 Convegno "Essere genitori in carcere" • intervento dott. Pavarin
10 Lettere di circostanza: la corrispondenza epistolare con i tuoi affetti • Ermanno
11 La menzogna è come il crimine, non paga mai! • Marcello

IDONEITA' SPAZI PER I COLLOQUI CON I MINORI

- 13 Rassegna stampa • da Il Giorno di Monza e Brianza
14 Rassegna stampa • da Il Tirreno di Pisa
15 Un miraggio chiamato area verde • Marcello

I COLLOQUI

- 17 Quello che rimane del rapporto con i miei genitori • Andrea
18 I colloqui con i miei genitori • Pietro
Il colloquio: un'ora di normalità • Fabio
19 Condannato a soffrire: la pena accessoria di chi ama • Ermanno
21 Non siamo più sulla stessa lunghezza d'onda • Sandro
Io sì e voi no! • PILLOLA DI REALTA' (1)
22 L'autorizzazione ai colloqui visivi, un'attesa snervante • PILLOLA DI REALTA' (2)

I COLLOQUI INTIMI

- 23 Rassegna stampa • da Il Fatto Quotidiano
24 Rassegna stampa • da Il Mattino di Padova
26 Rassegna stampa • da Ristretti Orizzonti
27 Pensavo che il mio Paese fosse tra gli ultimi, oggi invece scopro che non è così • Sahsa
28 Momenti di vita familiare • Andrea
29 Libertà di scegliere l'intimità • Vittorio
30 Relazioni a rischio rottura • Mehdi
Esperienza di permessi per colloquio con terza persona • PILLOLA DI REALTA' (3)

LE TELEFONATE

- 33 Problemi di identità • Sahsa
34 Dettagli • Athanasios
35 Quanto risulta difficile la carcerazione per noi stranieri • Sahsa
Chiedere è lecito, rispondere cortesia • PILLOLA DI REALTA' (4)

COME SI MODIFICANO I RAPPORTI CON I FAMILIARI

- 36 Il graduale riavvicinamento • Roj
37 Quando il carcere mette le persone di fronte al bivio • Marcello
38 Shock emotivo: mio figlio in carcere! • Vittorio
39 Non eravamo preparati ad affrontare una situazione come questa • Luciano
40 Affetti congelati • Athanasios
41 Abbandono e separazione • Federico
Come gestisco le incomprensioni con i miei familiari • Sandro
42 Mio figlio tossicodipendente • Pietro

PROGETTO CON LE SCUOLE E RAPPORTI CON I FAMILIARI

- 43 Si può parlare di amori e affetti in carcere? • Ornella Favero
45 Se fossi al posto di mia madre non so come avrei reagito • Mehdi
46 Il progetto con le scuole mi ha reso una persona migliore • Sandro
47 Quanto il progetto con le scuole può aiutare il detenuto che ha figli • Luciano
48 Colpevolezze • Athanasios

RI FLESSIONI SUL CONCETTO DI RI EDUCAZIONE

- 49 La rieducazione dipende da noi • Vittorio
Lettera aperta agli studenti attori • La Redazione de "L'Impronta"

PETIZIONE PER L'AFFETTIVITA' IN CARCERE

- 50 Appello a tutti i giornali e le realtà dell'informazione dal carcere e sul carcere
51 Per qualche metro e un po' d'amore in più • La Redazione di Ristretti Orizzonti



Il disegno di Marcello, dal quale è tratta la copertina di questo numero de "L'Impronta".

REDAZIONE

Luciano, Andrea, Sandro, Pietro, Fabio, Mehdi, Marcello, Vittorio, Ermanno, Federico, Roj, Athanasios, Sahsa, Claudio Vio, Federica Penzo, Andrea Capitanio

DI RETTORE RESPONSABILE
Ornella Favero

EDITING E TESTI
Federica Penzo

PROGETTO GRAFICO
Andrea Capitanio

DI SEGNI E COPERTINA
Marcello

ELABORAZIONE COPERTINA
Andrea Capitanio

IMMAGINI TRATTE DA:
<http://www.google.it>

PER CONTATTI
U.O.C. Area Penitenziaria
Servizio Promozione Inclusione Sociale
Comune di Venezia
Isola Nova del Tronchetto 9/10,
30121 Venezia (VE)
tel. 041.2747861 - fax
041.2747860
areapenitenziaria@comune.venezia.it

REDAZIONE DE L'IMPRONTA
S. Croce 324 - 30135 Venezia (VE)

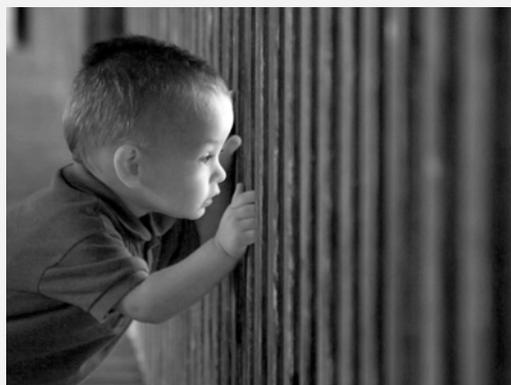
L'IMPRONTA
Tutti i nostri numeri potete visionarli e scaricarli in formato pdf dal sito del Garante dei detenuti di Venezia all'indirizzo <http://www.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/72037>



I primi a cui le persone detenute dovranno dare delle risposte sono proprio i loro figli

di Ornella Favero

Il carcere così com'è adesso – e questo la società dovrebbe capirlo, e preoccuparsene - tutto fa fuorché responsabilizzare le persone. Proprio nel confronto con gli studenti ho visto invece che le persone detenute cominciano ad affrontare la questione della responsabilità, prima di tutto perché vedono nei ragazzi i loro figli, e si rendono conto che i primi a cui dovranno dare delle risposte sono proprio loro. Perché i figli prima o poi te le pongono le domande, e te le pongono in particolare quando esci.



Finché sei in carcere infatti la famiglia molto spesso in qualche modo ti protegge, perché capisce che comunque sei in una situazione di sofferenza. Ma quando cominci a uscire il conto te lo presenta, per il dolore e la vergogna che gli hai provocato – è inevitabile questo.

Più il carcere è aperto alla società, più le persone riescono a crescere nella responsabilità.

Io ho visto persone detenute parlare della loro storia, del loro reato, del disastro della loro vita, con fatica, con sofferenza, ma con un fine chiaro, importante: la mia testimonianza la metto al servizio di ragazzi giovani, che potrebbero essere i miei figli, "rovescio la mia vita" e, da un'esperienza così devastante com'è il carcere, traggio qualcosa che sento che può servire. Sento che, se magari fermerò un ragazzo - per esempio in un percorso di scivolamento verso la droga - io avrò reso quell'esperienza negativa in qualche modo utile, le avrò dato un senso diverso. Se vogliamo allora davvero parlare di amore, di affetto e di responsabilità in carcere, dobbiamo porci il problema di un carcere più aperto alla società, di trovare dei modi per aprirlo di più alla società, e con società intendo anche aprirlo di più alle famiglie delle persone detenute.

E questo ci impone di parlare del nostro Ordinamento penitenziario, perché è vero che per certi versi è bello, è avanzato, però sugli affetti è antico, è rigido, è superato, perché sei ore al mese per vedere i propri figli sono una miseria, dieci minuti di telefonata a settimana sono una miseria.

La redazione di Ristretti Orizzonti alcuni anni fa aveva elaborato una proposta di legge sugli affetti e i colloqui intimi, adesso l'abbiamo riproposta ad alcuni parlamentari di schieramenti diversi che pare vogliano farla propria. Io dico: facciamo questa battaglia, facciamola subito, non possiamo nasconderci dietro l'alibi delle condizioni che ci sono nelle carceri, non è vero che non è possibile, non è vero...

Creare degli spazi diversi è possibile, ed è fondamentale, perché un figlio che può vedere un genitore solo in una sala colloqui con altre dieci famiglie, nelle urla e nella confusione di situazioni innaturali, per una, due ore a settimana, che rapporto può creare con quel genitore?

Così come sono oggi, per quanto attenta sia l'istituzione a predisporre un'accoglienza migliore per le famiglie, e in qualche carcere lo è, i colloqui sono davvero una cosa misera. Non si riesce neppure a iniziare a parlare di qualcosa che è già finito il tempo. Il tempo, lo spazio, dovrebbero essere pensati per ogni famiglia, non per una marea di altre famiglie che lo devono condividere nella più totale assenza di intimità. Come si può non capire che questo è un punto fondamentale?



Ordinamento Penitenziario: art. 28
"Rapporti con la famiglia"

Particolare cura é dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie.

È DALL'ARTICOLO DELL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO CHE DOBBIAMO PARTIRE PER QUESTO PERCORSO NEL MONDO DEGLI AFFETTI IN CARCERE. QUANDO UNA PERSONA ENTRA IN CARCERE LA PRIMA COSA CHE REALIZZA È CHE NON POTRÀ VEDERE COME PRIMA I PROPRI CARI, E QUINDI NON RIUSCIRÀ A COLTIVARE LE RELAZIONI CON I PROPRI FIGLI, MOGLI, COMPAGNE, GENITORI E AMICI.

LA PAURA DI PERDERE QUESTI LEGAMI, IL TIMORE DI NON ESSERE CAPITI, PERDONATI INVADE PIÙ DELLA PERDITA DELLA LIBERTÀ. PRIMA DI POTER SENTIRE O RIVEDERE I PROPRI FAMILIARI A VOLTE PASSA MOLTO TEMPO E L'ANGOSCIA CRESCE DA ENTRAMBE LE PARTI.

PER I FAMILIARI CHE NON SANNO COSA STA ACCADENDO, CHE NON HANNO NOTIZIE SULLO STATO DI SALUTE DEL PROPRIO FAMILIARE DETENUTO E PER I DETENUTI CHE INIZIANO A TORTURARSI CON LE MILLE DOMANDE DI RITO: COSA PENSERANNO I MIEI FIGLI? COME L'AVRANNO PRESA I MIEI GENITORI? COSA FARÀ MIA MOGLIE? COME RACCONTERÒ QUELLO CHE È ACCADUTO?

CON QUESTO STATO D'ANIMO I DETENUTI ATTENDONO PAZIENTEMENTE I PRIMI COLLOQUI, LE PRIME LETTERE E TELEFONATE. UNA VELOCE BOCCATA D'ARIA, UN RITORNO ALLA NORMALITÀ, UNA SPERANZA PER TIRARE AVANTI. I FIGLI, LE MOGLI, LA FAMIGLIA, GLI AMICI SONO CIÒ CHE TIENE VIVA LA SPERANZA IN UN FUTURO DIVERSO E NON POSSONO ESSERE TRASCURATI. UN'ATTESA A VOLTE LUNGA CHE CREA NERVOSISMO, AUMENTA L'IRRITABILITÀ, CON IL RISCHIO DI GENERARE VERE E PROPRIE CRISI D'ANSIA O DEPRESSIONE CHE POSSONO, IN ALCUNI CASI, PERSINO SFOCIARE IN CONFLITTI TRA I COMPAGNI DI CELLA. A VOLTE LA BUROCRAZIA NON AIUTA, I CONTROLLI ANAGRAFICI, SE PUR NECESSARI, RENDONO TROPPO LUNGHE LE ATTESE SOPRATTUTTO PER I MINORI.

I PRIMI DUE TESTI AFFRONTANO IL TEMA DELL'EFFETTO DELLA CARCERAZIONE SULL'INTERO NUCLEO FAMILIARE CON UN'ATTENZIONE PARTICOLARE AD UNA "PENA DA SCONTARE" CHE TOCCA NON SOLO IL REO MA L'INTERA FAMIGLIA.

A cura della Redazione

Gli affetti preclusi di noi reclusi di essere autorizzati al colloquio visivo con

|| Io lo so che non sono solo anche quando sono solo!" Questo refrain è la sintesi perfetta dello stato di fatto in cui ti trovi quando purtroppo finisci in prigione.

Quando sei in carcere entri in un mondo nuovo, in una realtà completamente diversa, la tua quotidianità viene stravolta e non è più fatta di attività e programmazione, ma di sconcertante attesa.

Sì, si aspetta!

Si aspetta sempre qualcosa: la risposta ad una domandina, l'ora d'aria, l'autorizzazione alla telefonata, l'autorizzazione ai colloqui visivi, in pratica il nostro giorno è scandito dall'attesa, proprio come quei pendolari chiusi in stazione che attendono l'arrivo del treno. Solo che il nostro treno non è un espresso e spesso non passa dalla nostra stazione e molte volte non possiamo neanche sapere il motivo del ritardo o della soppressione. Dobbiamo solo e sempre aspettare. Le attese più angosciose riguardano soprattutto quelle inerenti alle nostre richieste

di essere autorizzati al colloquio visivo con i nostri familiari o persone a noi vicine. Poi una volta ottenuto e non senza incredibili ritardi, spesso per noi incomprensibili, inizia la spasmodica attesa del giorno in cui questo benedetto incontro potrà avvenire e quindi sarà possibile vedere, sentire, parlare con un tuo caro (figli, genitori, fratelli, mogli e compagne) comunque una persona che appartiene al nostro mondo affettivo.

Quando entri in carcere perdi tutto e la frase che più sintetizza e stigmatizza la realtà è che quando entri qui perdi la tua libertà. Vi sono norme in materia di trattamento penitenziario che prevedono una tutela dei diritti dei detenuti in merito all'affettività, per consentire al detenuto di vivere e consolidare i propri rapporti affettivi.

La stessa Costituzione stabilisce che "le pene non possono essere contrarie al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", ne consegue che devono essere garantiti tutti i diritti inviolabili dell'uomo, tra cui quello di mantenere



rapporti affettivi e sociali all'interno della famiglia e nell'ambito dei rapporti interpersonali. La moderna criminologia ha dimostrato come incontri più frequenti e intimi con le persone con le quali si ha un legame affettivo abbiano un ruolo fondamentale e insostituibile nel difficile percorso di recupero del reo, da qui l'esigenza di avvicinare, per quanto possibile, il recluso al mondo esterno e in particolare a quello dei suoi affetti.

Nonostante tutto ciò, la realtà è ben diversa dall'intenzione e dai principi scritti. La burocrazia uccide tutti questi buoni principi e così oltre a dover subire la condanna per il reato commesso, viviamo la condanna di dover lottare per ottenere la >>>

possibilità di vedere un nostro caro e i tempi sono biblici, le attese interminabili. Nel mio caso per poter vedere la mia compagna, in quanto straniera, ma facente parte delle comunità europea e non residente in Italia, ho dovuto attendere quattro mesi per ricevere la prima autorizzazione e poi una volta ottenuta, essendo passato nel frattempo da imputato ad appellante, ho dovuto ripresentare la richiesta di autorizzazione della stessa persona. Solo dopo dieci mesi ho ottenuto l'autorizzazione al colloquio, ma non permanente, una semplice autorizzazione eccezionale per avere un solo colloquio straordinario, rimanendo invece in attesa di ricevere l'autorizzazione permanente al colloquio visivo nei giorni stabiliti dalla legge.

Siamo veramente alla fantascienza, all'esatto contrario di tutto ciò che si dice sul trattamento umanitario e del rispetto per i valori affettivi dei detenuti!

La realtà che viviamo è questa, fatta di tante parole e grandi principi e progetti di fondamentali riforme, ma in sostanza di assenza di atti concreti. Al posto di applicare i principi enunciati dalla legge al fine di tentare di velocizzare e facilitare gli incontri, si tende spesso ad isolare sempre di più il detenuto, lo si lascia sempre più solo e in balia degli eventi senza dargli alcun appoggio morale. Ciò non favorisce certo il recupero e il reinserimento del reo, ma lo fa sempre più scivolare in un baratro fatto di angosce e depressione.

Passi il giorno chiuso nella tua cella, in spazi angusti e obbligato ad una convivenza forzata con persone che sono nelle tue stesse identiche situazioni. Il tempo che trascorri passa lento e continui a rimuginare su tutto ciò che hai fatto e che stai perdendo e l'unica nota positiva è quando ricevi una lettera da casa, dai tuoi cari, dagli amici, poiché sono gli unici momenti in cui durante la lettura della missiva torni a vivere,

a ridere, a piangere, e comunque sia ti senti vivo.

Si aspetta con impazienza l'incontro con le persone amate, il giorno dei fatidici colloqui, gli unici momenti in cui oltre a pensare di vivere, vivi veramente con il contatto visivo la percezione di toccare la libertà.

I colloqui sono importantissimi, sono i momenti in cui senti veramente vibrare dentro di te l'emozione e la gioia di vedere, sentire, parlare e sognare. Sono quei momenti che non vorresti possano finire mai, perché finito il colloquio ti pervade una sorta di depressione data dal momento dei saluti, dagli sguardi



tristi, dal fatto che sei consapevole che devi lasciare andar via tutto ciò che ti dà la forza e ti tiene in vita.

La gioia lascia lo spazio alla tristezza. Il tempo previsto dalla normativa vigente per i colloqui è veramente poco, sei ore al mese e se pensiamo che un mese ha 720 ore e la maggior parte di questo tempo noi lo trascorriamo in cella, ci si rende conto che il tempo gentilmente concesso è veramente irrisorio.

Se poi oltre al poco tempo concesso si pensa a come e dove avvengono i colloqui c'è veramente da disperarsi. Il colloquio non avviene in spazi privati o isolati dove una persona può liberamente parlare, esprimersi, cercare di avere un minimo di intimità con i propri cari, ma purtroppo avvengono in stanze grandi dove vengono riunite tutte le persone

parenti e detenuti spesso con la presenza di minori e si è sempre e comunque sorvegliati dalle telecamere e dagli agenti che da dietro uno specchio controllano tutto; la sensazione che si prova è come sentirsi nudo, violato nella tua intimità, attento ad ogni tuo gesto o parola e ti senti a disagio nel compiere tutti quei gesti e provare quei sentimenti che ti appartengono, ma che in questa situazione ti imbarazzano.

Nonostante tutte queste difficoltà e incredibili violazioni morali il poter vedere, il poter sentire, il poter parlare con il tuo caro è tutto. È vita, è gioia, è speranza di avere notizie dal mondo esterno, in quel momento così vicino da poterlo toccare, ma così lontano da non poterlo vedere.

Quando hai passato un po' di tempo in carcere tutte queste emozioni e situazioni le percepisci solo nel guardare gli altri detenuti poiché chi deve fare il colloquio, chi ha avuto la fortuna di ricevere una visita, lo vedi e lo riconosci subito solo dallo sguardo che esprime gioia, dalla luce radiosa che emana dagli occhi, dall'agitazione nel compiere i gesti e dalle emozioni che lo pervadono nell'attesa dell'incontro.

Ecco son tutti questi piccoli particolari segnali impercettibili che ognuno di noi emana, che ti fan capire l'importanza di avere il contatto con il tuo mondo affettivo, perché quando si entra in quella stanza e incroci lo sguardo dei tuoi cari ti dimentichi di tutto, il tempo si ferma, sei sospeso in un'ampolla che ti estranea da tutto. In quell'ora e in quella stanza torni a vivere e come diceva un famoso refrain "quella stanza sembra non aver pareti ma alberi infiniti quando voi siete qui con me...", la tua vita, il tuo mondo, la tua nuova realtà carceraria cambia, torni a respirare, a parlare, a provare forti emozioni che avevi dimenticato, ma che ti appartengono: in una sola parola torni a vivere! • Ermanno

Affetti pensati e sognati

Chi non pensa ai propri affetti in questo luogo in cui si è interrotta bruscamente la quotidiana visione dei loro amati volti e il calore dei loro abbracci?

Ma qui in carcere se si vuole far pervenire alle persone amate i propri sentimenti, le proprie emozioni e, non di meno, le proprie paure e le proprie angosce, si è obbligati a mettere in pratica un costume ormai in disuso, prendendo in mano un foglio e una penna, ognuno con la propria cultura e con il proprio modo di esprimersi, ossia imprimere tutto su una lettera. Lo scrivere mi dà modo di pensare e, a volte, di sognare ad occhi aperti, facendo viaggiare la mente a ritroso, senza che nessuno possa interferire, in contesti e circostanze in cui si è goduto di bei momenti con i propri cari. Il sogno più ricorrente è quello concernente la mia famiglia, con cui ho condiviso attimi e periodi meravigliosi e meritevoli di essere ricordati. Soprattutto uno mi sovviene più ripetutamente di altri e mi inonda di una gioia infinita: è il periodo straordinario e gioioso che ho vissuto durante gli ultimi anni, nella casa provenzale. Nel grande giardino i miei due giovanissimi figli giocavano spensierati e ben lontani dal prevedere che il loro papà sarebbe finito in questo luogo di pena e di sofferenza. Il giardino era una sorta di area protetta, un piccolo paradiso pieno di sogni, una piccola oasi dove vivere indisturbati la nostra affettività e i nostri più profondi sentimenti. La casa dove i miei figli sono cresciuti è stata un luogo armonico, c'era un'aria familiare e serena dove ho cercato, assieme alla mia amata compagna, di indirizzarli verso il cammino dell'etica e del buon vivere.

Questo sogno predominante, bellissimo e carico di forti emozioni, probabilmente lo perseguo e inconsciamente lo invoco di continuo perché è il mio toccasana, è ciò che mi aiuta nella difficile



quotidianità carceraria ad andare avanti e a rimanere lucido nella mente e nella ragione, ma nello stesso tempo è un momento assai drammatico ed amaro, perché mi rammenta un periodo stupendo e di grande felicità che ho perduto in parte e per sempre. Questa angosciosa drammaticità mi sovviene meditando, oltre a quanto sopra descritto, sulle paure legate alla quantità di sofferenza che ho causato nella psiche dei miei figli e a quanto questo inciderà nel loro futuro. Innegabilmente di danni ne ho causati non pochi e, consapevole di ciò, ho cercato di valutare cosa potesse voler dire per loro avere un padre in carcere e come possa essere stato modificato il loro modo di collocarsi nelle relazioni in ambito scolastico, nella società in generale e per quanto ancora influenzerà il loro futuro.

Sono cosciente che di danni ne ho causati non pochi perché ho constatato in mia figlia, già in età adolescenziale, un cambio repentino nel rapporto con sua madre e soprattutto con me, che venivo indicato come il primo responsabile del suo "disastro" esistenziale. Il mio reato ha causato in lei un dramma esistenziale molto più significativo che a mio figlio, al tempo di solo sei anni, originando in lei conseguenze che ancora oggi sono aperte e che, molto probabilmente, non si richiuderanno mai più del tutto. Oggi, dopo un'eterna e paziente attesa e un lungo lavoro di riavvicinamento costante, il rapporto si è parzialmente

rinsaldato, ma so che c'è ancora molto da fare. Dico parzialmente perché mi sento come uno che è stato momentaneamente confinato nel limbo, in un spazio in cui mi sento sotto un costante esame, in attesa di essere promosso e reinserito in quella categoria di cui facevo parte prima del mio madornale errore, cioè quella dei padri da amare, senza remore o condizioni di sorta.

Pur riconoscendo l'enorme difficoltà ho lottato per recuperare quanto di buono è stato perduto e fare come si fa con una casa vecchia, crollata per vari motivi o bisognosa di un profondo restauro, cioè ricostruire sulle vecchie fondamenta, riutilizzando il più possibile il materiale recuperato e in buono stato, cercando di edificare una casa migliore. Ovviamente non sarà mai come una casa costruita di sana pianta, ma avrà il merito di poter raccontare e dimostrare che anche quando si pensa di essere arrivati al capolinea, si può risalire.

Vorrei che i miei figli potessero trarre da questa esperienza negativa una grande lezione di vita e che possa essere il fuoco che alimenta la forgiatura necessaria per affrontare con coraggio e buona lena la strada del loro futuro. Vorrei, ma questo credo di averlo attenuto, che le porte non fossero mai chiuse, soprattutto la porta del cuore e dell'amore. Vorrei che il sognare e pensare a loro non fosse più motivo di angosce e paure, ma unicamente motivo di gioia e pace. • Luciano

Regolamento di esecuzione: art. 61
"Rapporti con la famiglia e progressione nel trattamento"

1. La predisposizione dei programmi di intervento per la cura dei rapporti dei detenuti e degli internati con le loro famiglie e' concertata fra i rappresentanti delle direzioni degli istituti e dei centri di servizio sociale.

2. Particolare attenzione e' dedicata ad affrontare la crisi conseguente all'allontanamento del soggetto dal nucleo familiare, a rendere possibile il mantenimento di un valido rapporto con i figli, specie in eta' minore, e a preparare la famiglia, gli ambienti prossimi di vita e il soggetto stesso al rientro nel contesto sociale. A tal fine, secondo le specifiche indicazioni del gruppo di osservazione, il direttore dell'istituto puo':

- a) concedere colloqui oltre quelli previsti dall'articolo 37;
- b) autorizzare la visita da parte delle persone ammesse ai colloqui, con il permesso di trascorrere parte della giornata insieme a loro in appositi locali o all'aperto e di consumare un pasto in compagnia, ferme restando le modalita' previste dal secondo comma dell'articolo 18 della legge.



La Stampa, 23 marzo 2014 di Agnese Moro

Il 21 marzo il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, il Garante per l'infanzia e l'adolescenza, Vincenzo Spadafora, e la presidente dell'Associazione Bambinisenzasbarre onlus (www.bambinisenzasbarre.org), Lia Sacerdote, hanno firmato il protocollo d'intesa "Carta dei figli dei genitori detenuti", con il quale si riconosce ai 100.000 figli di detenuti che ogni giorno entrano in carcere il diritto alla continuità del proprio legame affettivo con il genitore e il diritto di questi alla genitorialità.

È il primo documento del genere in Italia e in Europa. "Si disciplina - ha dichiarato il ministro Orlando - la questione che i bambini e le famiglie che entrano in carcere sono persone libere, incolpevoli e come tali devono essere accolti.

Questa è la questione dirimente che deve impegnare il sistema penitenziario ad affrontare il tema dell'accoglienza, che non è solo strutturale e risolvibile con l'ausilio di spazi adeguati, ma è soprattutto culturale e deve valorizzare gli aspetti relazionali e di cura del detenuto".

Il documento stabilisce: il diritto a vedere riconosciuta la continuità del rapporto affettivo anche nel caso in cui uno o entrambi i genitori vengano arrestati; le condizioni che dovrebbero agevolare la frequentazione da parte dei bambini dei genitori detenuto (un luogo di visita che favorisca il contatto, la regolarità delle visite, la presenza di uno spazio dedicato ai bambini nelle sale d'attesa e nelle sale colloqui, visite nel pomeriggio così da evitare ai bambini di dover saltare la scuola); la possibilità per il genitore di essere presente a tutte le occasioni e ricorrenze importanti nella vita del figlio; la necessità di una formazione adeguata del personale che opera nei penitenziari affinché non venga mai dimenticato che famiglie e bambini dei detenuti sono persone libere e come tali devono essere trattate.

Di particolare importanza per Lia Sacerdote, presidente di Bambinisenzasbarre, è l'articolo che afferma la necessità di escludere per i bambini la permanenza sia negli istituti penitenziari che in quelli a custodia attenuata e di prevedere per il genitore misure alternative alla detenzione.

Il documento prevede infine la raccolta di informazioni relative ai minori coinvolti e l'istituzione di un Tavolo permanente che monitorerà l'attuazione della Carta, favorendo lo scambio di buone pratiche, a livello nazionale ed europeo.



PUBBLICO TUTORE DEI MINORI



REGIONE DEL VENETO

Convegno

Essere genitori in carcere: tra i diritti degli adulti e i diritti dei minori di età

ESSERE GENITORI IN CARCERE È UNO DI QUEI TEMI CHE APRONO UNA MOLTEPLICITÀ DI RIFLESSIONI CHE COME REDAZIONE ABBIAMO CERCATO DI AFFRONTARE, NONOSTANTE NON SIA PER NIENTE FACILE PARLARE DEI PROPRI FIGLI PERCHÈ EMERGONO LE BUGIE DETTE A FIN DI BENE, I SENSI DI COLPA, LA PAURA DI PERDERE IL LORO AFFETTO, IL TIMORE DI NON AVERE DIRITTO A DARE CONSIGLI, DI NON POTER ESERCITARE IL RUOLO DI PADRI O DI MADRI PERCHÈ LIMITATI NEL TEMPO, NELLO SPAZIO E NEI MODI. IN REDAZIONE ABBIAMO ANALIZZATO COME CAMBIANO I RAPPORTI CON I FIGLI E SOPRATTUTTO COME SI FA A MANTENERE UN RUOLO GENITORIALE. SI È ANCHE AFFRONTATO IL TEMA DELLA "BUGIA".

CI SONO PERSONE CHE RACCONTANO AI FIGLI CHE STANNO LAVORANDO E CHE NON POSSONO RIENTRARE A CASA E ALLORA CI SIAMO CHIESTI: È GIUSTO DIRE LA VERITÀ? E COME POSSIAMO DIRLA?

SEGUONO QUINDI DEI TESTI CHE RACCONTANO L'ESPERIENZA DI PADRI CHE HANNO RACCONTATO LA VERITÀ, O DI ALTRI CHE STANNO GRADUALMENTE CERCANDO DI RICOSTRUIRE UN RAPPORTO NONOSTANTE LE DIFFICOLTÀ DI STARE DIETRO LE SBARRE.

INIZIAMO PERÒ COL RIPORTARE L'INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DI SORVEGLIANZA DI VENEZIA GIOVANNI MARIA PAVARIN, INTERVENUTO DURANTE IL CONVEGNO "ESSERE GENITORI IN CARCERE: TRA I DIRITTI DEGLI ADULTI E I DIRITTI DEI MINORI DI ETÀ". L'APPUNTAMENTO, TENUTOSI A VENEZIA IL 16 GIUGNO 2014, È STATO PROMOSSO DALL'UFFICIO PROTEZIONE E PUBBLICA TUTELA DEI MINORI DELLA REGIONE VENETO, IN COLLABORAZIONE CON IL GARANTE DEI DETENUTI DEL COMUNE DI VENEZIA.

A cura della Redazione

|| Mentre i diritti dei detenuti adulti trovano frequenti riconoscimenti nella legge, dei diritti dei minori di età la legge praticamente non si occupa, eccezion fatta per situazioni particolari.

È giusto anzitutto ricordare che la condannata madre di un bambino di età inferiore ad un anno gode del diritto soggettivo perfetto di ottenere il differimento obbligatorio dell'esecuzione della pena (art. 146, 1° comma, n. 2 c.p.), senza che alla concessione del beneficio possano ostare considerazioni di pericolosità sociale. E' invece discrezionale, in quanto subordinata alla valutazione della pericolosità sociale, la concessione del rinvio dell'esecuzione se il bambino abbia più di un anno ma meno di tre (art. 147, 1° comma, n. 3 c.p.).

Venendo all'ordinamento penitenziario, non mancano di certo norme che riguardano la famiglia, ma questa è in sè e per sè considerata, e dunque indipendentemente dalla presenza di figli, i quali restano sullo sfondo; tantomeno vengono in espressa considerazione i figli minori di età, salvo situazioni particolari.

I rapporti con la famiglia costituiscono uno degli elementi del trattamento ai sensi dell'art. 15, 1° comma o.p.; questi rapporti vengono visti con "particolare favore" in tema di colloqui visivi e di corrispondenza telefonica (art. 18 o.p.) e godono addirittura di una previsione normativa autonoma: si tratta dell'art. 28 o.p., secondo cui "particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie". L'art. 45 o.p. prevede poi che il trattamento dei detenuti

sia integrato da un'azione di assistenza alle famiglie.

I carichi di famiglia costituiscono uno dei criteri per l'assegnazione dei soggetti al lavoro interno (art. 20).

I figli, indipendentemente dalla loro età, sono espressamente menzionati nell'art. 14 quater o.p., laddove è previsto che le restrizioni del regime di sorveglianza particolare non possono mai riguardare i colloqui con i figli.

Dei figli minori di età si occupano invece specificatamente gli artt. 21 bis e 21 ter o.p.: il primo prevede che le condannate possano essere ammesse alla cura e all'assistenza all'esterno dei figli di età non superiore ad anni 10 (possibilità che viene estesa anche al padre detenuto ove la madre sia morta o altrimenti impossibilitata ad occuparsi della prole); il secondo prevede la concessione di visite al figlio minore in caso di imminente pericolo di vita o di gravi condizioni di salute (permesso che in via d'urgenza può essere concesso anche dal direttore dell'istituto, e che spetta anche al padre); per i bambini di età inferiore a 10 anni il permesso di uscita è concedibile anche in relazione allo svolgimento di visite specialistiche >>>



Giovanni Maria Pavarin è magistrato dal 1985, ha svolto funzioni di Pretore penale, civile e del lavoro a Rovigo. Dal 1997 al 2010 ha svolto le funzioni di magistrato di sorveglianza di Padova. Dal 3.11.2010 è Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Venezia.

in presenza di gravi condizioni di salute (questo permesso è però previsto solo per la madre, e spetta al padre solo quando la madre sia morta o assolutamente impossibilitata).

La presenza di un bambino di età inferiore ad anni 10 è una delle situazioni che possono giustificare la concessione della detenzione domiciliare ex art. 47 ter, 1° comma, lett. a) o.p.: anche in questo caso il beneficio è previsto solo per la madre, e solo in via residuale al padre, quando la madre sia morta o altrimenti impossibilitata ad assistere la prole. L'art. 47 quinquies o.p. sulla detenzione domiciliare speciale prevede condizioni di maggior favore per le condannate madri di prole di età non superiore ad anni 10, a prescindere dall'entità della pena residua: anche l'ergastolana può accedervi, purché abbia espiato almeno 15 anni, anche se nella pratica non è così frequente essere in carcere da almeno 15 anni ed avere un bambino di età inferiore a 10 anni.

La presenza di figli minori di anni 10 legittima poi la concessione di colloqui anche al di sopra del numero massimo dei colloqui mensili ammessi (sei o quattro, a seconda del tipo di reato che si sta espiando: v. art. 37 r. es.).

Ancora: la presenza di figli in età minore può consentire il permesso di trascorrere parte della giornata in appositi locali o all'aperto, e di consumare i pasti in compagnia (art. 61 r. es.).

Al di là di queste aride considerazioni giuridiche, che ho ritenuto di ricordare solo per fornirvi un'esatta visione di cornice, debbo dire quello che è il frutto della mia esperienza.

I rapporti con la famiglia, e specialmente con i figli minori, rivestono un'importanza strategica ai fini del trattamento penitenziario e possono avere un ruolo fondamentale per la decisione di cambiare vita.

Questa scelta spetta tutta e soltanto al detenuto: non esiste legge sulla recidiva, o trattamento penitenziario particolarmente duro, che potrà mai essere determinante ai fini di questa decisione quanto l'assunzione di responsabilità da parte del condannato nei confronti dei propri figli.

L'ingresso in carcere determina una lacerazione, uno strappo, nella vita del figlio, sia che questo sappia il motivo per cui il genitore si è allontanato, sia che gli venga raccontata una pietosa bugia.

La separazione dalla figura paterna fa sorgere una serie incredibile di problemi: dal come giustificare l'assenza del padre davanti agli amici e ai compagni di scuola all'atteggiamento da assumere davanti alla madre, quando questa inizia ad intrattenere una relazione con un altro uomo; dal conflitto che si ingenera nell'apparato etico del minore a fronte degli insegnamenti legalitari provenienti dalla scuola o dalla parrocchia ove confrontati con le scelte devianti del padre; dalla decisione se far prevalere l'affetto

di figlio rispetto al giudizio, spesso severo, tipico degli adolescenti, alla drammatica scelta del soggetto sul quale riporre la propria fiducia: sbaglia il papà a protestarsi innocente o ha sbagliato lo Stato a metterlo in carcere?

Il minore che ha un genitore in carcere incappa poi spesso in un'altra situazione sfavorevole, costituita dalle modalità di esercizio della potestà genitoriale da parte del genitore libero, tutte le volte in cui questi tenda, magari in modo inconsapevole, a prevaricare, impossessandosi della quota di genitorialità di spettanza dell'altro coniuge.

Un'altra situazione sfavorevole per il minore è quella di essere considerato come un oggetto, cioè di essere strumentalizzato da parte del padre: i frequentatori della sorveglianza fanno quante volte in udienza, alla domanda sulla motivazione per cui il soggetto non intende più delinquere, ci si sente rispondere così: "Voglio stare solo con mio figlio, al quale ho fatto del male delinquendo".

Non c'è dubbio che anche i figli siano vittime, seppure solo di secondo grado, del delitto, ma è anche vero che talvolta queste affermazioni non corrispondono ad un reale mutamento dell'animo del soggetto.

Succede infatti che il disperato bisogno di aggiustare le cose, di avere o di riappropriarsi di un contesto familiare accogliente, sia la causa prossima della richiesta di riconoscimento del figlio naturale, figlio del quale ci si ricorda chissà perché solo quando si entra in carcere.

Anche in questo caso la legge non viene troppo incontro, in quanto, per chi già non goda di permessi-premio, è assai dubbio che il permesso di necessità di cui all'art. 30 o.p. possa servire anche a questa necessità: se il notaio costa e l'ufficiale di stato civile difficilmente si reca in carcere, serve una norma che agevoli l'esercizio di questo diritto, ad esempio consentendo che il riconoscimento del figlio naturale possa essere effettuato avanti il Direttore dell'istituto. Si tratta di una delle tante riforme a costo zero, che anzi comporterebbe il risparmio conseguente al mancato utilizzo delle scorte di polizia penitenziaria. Più coraggiosi percorsi normativi potrebbero poi consentire il pieno esercizio del diritto all'affettività nei confronti di figli e nipoti, agevolando i rapporti con l'esterno mediante l'uso (sempre a costo zero) dei moderni strumenti di comunicazione digitale (penso ad esempio a Skype) atti ad esempio a facilitare la verifica dei percorsi scolastici dei figli, assicurando la rottura dell'isolamento e la presenza morale della figura genitoriale fisicamente sottratta dalla detenzione al contesto familiare: questo potrebbe essere uno dei risultati del trattamento, da considerarsi una tappa dello snodo del trattamento penitenziario al pari dei permessi-premio e degli altri benefici penitenziari a premialità crescente."

Giovanni Maria Pavarin



Lettere di circostanza: la corrispondenza epistolare con i tuoi affetti

“Ciao papy come stai???”
 Quasi tutte le lettere che ricevo dai miei figli, dal 07 febbraio 2013, data del mio arresto, iniziano così, con la domanda retorica alla quale altrettanto retoricamente rispondo, quasi sempre nello stesso modo: “Sì tesoro mio, io sto bene tutto tranquillo e a posto sto solo aspettando...”.

Quando sei qui, in questo mondo parallelo che è il carcere, le domande e le risposte sono canonizzate, si cerca di non far trapelare alle persone a te care le tue sofferenze, le emozioni ed umiliazioni che subisci. Cerchi di scrivere sforzandoti di dire che tutto fila liscio, ma immancabilmente traspare dalla lettura completa della lettera il tuo stato di disagio, e poi, se hai la fortuna di avere i colloqui, il palco costruito e la messinscena messa in atto cadono immediatamente dinnanzi allo sguardo attento e scrutatore di chi ti conosce bene, poiché solo nel guardarti negli occhi capisce il tuo stato di disagio e di sofferenza.

Le 12.30, è il momento della consegna della posta, è il momento più bello e crudele della giornata poiché spero sino all'ultimo di aver ricevuto la missiva tanto attesa e, se l'agente viene davanti alla mia cella per un momento mi dimentico di tutto e quando apro la busta per i controlli di routine mi si apre il

cuore, viceversa se l'agente si ferma davanti alla cella precedente o vicina alla mia il cuore mi si ferma e cado in una tristezza difficile da spiegare, ma facile da comprendere da tutte quelle persone che, come me, son qui rinchiusi.

Apro la busta, respiro un'aria di casa, di amore, di affetto. Poi mi dedico alla lettura cercando un po' di privacy, immancabilmente mi isolo da tutto e da tutti per il tempo necessario alla lettura di ciò che i miei cari mi hanno scritto.

Nello scorrere la lettera spero sempre che non ci siano cattive notizie, solo nel guardare una persona intenta nella lettura della preziosa missiva ricevuta, puoi capire le sue emozioni, i suoi pensieri, la sua felicità mista a tristezza.

Oggi, in un mondo in cui l'inchiostro della penna ha lasciato spazio al più comodo e veloce “messaggino” inviato dal telefonino, perlopiù con geroglifici scritti con rapidità e maestria, ho riscoperto il vero valore della scrittura, poiché dal carcere per poter comunicare coi tuoi cari esiste solo la possibilità della scrittura epistolare e, in alcuni casi, tramite telefonata.

Così, aprendo la lettera e leggendola, mi immergo nel mio mondo, dal sapore un po' antico, ma pieno di ricordi indelebili e affetti sinceri.

oltre al dolore della lontananza forzata tu possa vivere in queste condizioni di privazioni e sofferenze, perché è successo tutto questo?? Perché non ti fanno tornare a casa???

E così, mentre scorre la lettura, penso già alle risposte e, in alcuni casi, mi devo ingegnare per poter rispondere qualcosa di credibile, perché io stesso non ho risposte da darmi.

La lettera continua: “Sei il miglior papy, il più bravo, il più..., ma sinceramente non riesco a capire il perché delle tue assenze, di quante volte hai promesso di venire a trovarci e poi all'ultimo, per impegni di lavoro improvvisi, sei venuto meno alla promessa data. Ora ti dico una cosa forte, spero tu non t'arrabbi e mi capisca. All'inizio il fatto che tu fossi in prigione mi ha dato la certezza che almeno potevo decidere io quando venire a vederti, sicura di trovarti, e ciò mi ha dato un senso di tranquillità, ma poi il primo giorno che son venuta ho capito che era solo un mio forte egoismo e all'uscita ho pianto pensando a dov'eri e a come soffrivi in silenzio. Tu mi dici sempre che stai bene e che devo avere forza e coraggio che tutto si sistemerà, di aver fiducia nella giustizia. Tutte frasi di circostanza, ma io e mio fratello abbiamo bisogno, ora più che mai, della tua presenza, ma non forzata in quel luogo di sofferenza, ma qui libero e vicino a noi. Promettimi che non mi dirai più le solite cose che tutto va bene ecc... sono cazzate, io voglio sapere la verità sapere veramente come stai. Non son più una bambina, ma un'adulta e come tale mi devi trattare. Sì ho ancora tanto bisogno di te, ma ti voglio vicino a me e sincero, basta bugie, mezze verità, sii te stesso e parla tranquillamente perché noi siamo i tuoi figli e ti saremo sempre e comunque vicini e presenti nel bene e nel male.” >>>

Mi trovo a leggere ciò che il mio affetto più caro mi scrive:

“Ciao papy come stai?? Siamo preoccupati per te, ti abbiamo visto male l'ultima volta e non possiamo pensare che



A queste parole non ci son tante risposte, sono combattuto tra il dire ciò che provo veramente e realisticamente, o non dirlo per non far star male chi mi è vicino, che soffre con me e per me per la situazione che sto passando e che vivo, consapevole del fatto che oltre al dolore della pena che sto scontando, ho involontariamente trasmesso un dolore enorme a chi mi sta vicino, una pena accessoria ed invisibile ma ben marcata nell'animo, la mia forzata assenza. E così, tra i miei conflitti interni e

i miei dubbi, prendo la penna e inizio a rispondere, cercando di camuffare la realtà per non far soffrire di più chi mi sta vicino, sperando che le mie mezze verità non vengano subito scoperte.

"Ciao ragazzi qui, nonostante la solitudine e la carcerazione, sto bene. Vi ringrazio per le vostre belle parole e le lettere che mi avete inviato e speriamo che presto la situazione si risolva intanto aspettiamo fiduciosi... spero di rivedervi presto."

Si aspetto fiducioso. Io purtroppo,

come tutti gli altri detenuti devo, anzi posso solo aspettare fiducioso che qualcosa accada, non posso fare altro che aspettare e sperare che domani sia un giorno migliore, magari se sono fortunato ricevo una lettera che mi può cambiare la giornata rendendomi felice per la bella missiva, oppure se sono più fortunato ricevere una visita nei giorni stabiliti per i colloqui e così poter incontrare i miei affetti e abbracciarli vivendo intensamente questo magico momento dell'incontro. • Ermanno

La menzogna è come il crimine, non paga mai

Mia figlia: "Quand'è che ritorni a casa?" Rispondo: "Presto! Devi portare ancora pazienza, ok?"

"Va bene, però mi devi promettere che una volta tornato a casa non ti allontanerai più da me e che non andrai più a lavorare così distante". Rispondo: "Non te lo prometto... te lo giuro! Sai devo dirti una cosa, è vero che in questi due anni ho lavorato, ma non è vero che la sera sono troppo stanco per tornare a casa, la verità è che sono in una prigione perché il tuo papà ha sbagliato."

Sono in regime di semilibertà da qualche mese, mia madre quando può viene a farmi visita con mia figlia, approfitto di quel poco lasco di tempo che ho per rientrare dal posto di lavoro in carcere, per stare insieme a loro.

Queste visite sono brevi, ma io preferisco così. Meglio pochi minuti trascorsi all'aperto in libertà e a bordo di un autobus o di un vaporetto piuttosto che avere colloqui in carcere, all'interno di una sala blindata.

Ho trovato il coraggio di dire come stanno veramente le cose.

Può sembrare facile dire alla propria figlia di cinque anni la verità, ma non è affatto così; mi sono preparato mentalmente per cercare le parole giuste e adeguate per

far capire a mia figlia questa situazione familiare anomala e complessa. Mentre spiego alla piccola che il papà in passato ha sbagliato e che ora sta pagando per gli errori commessi, mia madre con gli occhi fuori dalle orbite mi fa cenno di stare zitto, ma non le ho dato retta perché credo che spetti a me decidere cosa dire e come crescere mia figlia.

Ci sono un sacco di domande che la piccola si pone spesso, non le si può rispondere sempre: "Sei troppo piccola per capire, quando sarai grande..."

Nell'arco di due anni, mia figlia ha subito il trauma del nostro distacco, dovuto alla carcerazione e, come se non bastasse, ora prova dolore per l'abbandono da parte di sua madre; se non ci fossero i nonni a prendersi cura di lei, di sicuro ora si ritroverebbe rinchiusa in qualche istituto.

"Perché la mamma non la vedo mai? Perché si comporta così?"

Ci sono domande ancora più pesanti di queste due che mia figlia mi rivolge, sono le stesse domande che io stesso mi sono posto un sacco di volte standomene rinchiuso in cella. Ora conosco le risposte a tali domande, nel momento in cui sono entrato in carcere, mia moglie ha mollato tutto e tutti. Questa realtà è troppo

dura da accettare per me, figuriamoci per mia figlia.

Ho scelto di dire la verità a mia figlia per diversi motivi: l'ho fatto per mettere a tacere la mia coscienza, non sono un bugiardo e non voglio diventarlo proprio ora, specialmente nei confronti della persona per me più cara al mondo. Detesto i bugiardi, forse perché spesso le persone cui tenevo mi hanno mentito e continuano a farlo, mi credono ingenuo o stupido, mi spiace vedere che queste persone non hanno capito a fondo che persona sono realmente.

Dove c'è menzogna non c'è spazio per amore, affetto, onestà, fiducia e rispetto.

Come potrò pretendere che un domani mia figlia possa fidarsi ed essere sincera nei miei confronti se io per primo mento?

Prima o poi la verità viene sempre a galla, prima che qualche mala lingua adulta pronunci la frase "Tuo padre è un galeotto", preferisco essere sincero evitando e prevenendo così eventuali possibili traumi e delusioni future.

Nel mio percorso di vita ho commesso molti errori, sono stato l'artefice di molti dei miei fallimenti, ho paura di fallire anche come genitore, non me lo perdonerei mai, per questo ho deciso di impegnarmi al massimo per costruire un rapporto leale e sincero con mia figlia. • Marcello



" [...] Nonostante sia consapevolezza acquisita l'importanza vitale e determinante della presenza dei genitori per lo sviluppo fisico-psichico e sociale del bambino, l'assenza, la carenza e la scarsa qualità dei rapporti con i genitori detenuti è di tutta evidenza. Tutto ciò può essere aggravato dalla circostanza che vi sia la detenzione contemporanea dei due genitori, o che il genitore detenuto sia solo.

Così, problemi quali l'esclusione sociale, sentimenti di deprivazione crescente, di abbandono e di rifiuto sono poi accentuati dalle note pessime condizioni nelle quali vengono effettuati i colloqui in carcere, spesso concepite senza tener conto della delicata sensibilità infantile." (estratto da: Circolare D.A.P. n. 3478/5928 del 08/07/1998: riordino e chiarimento dei regimi dei colloqui e corrispondenza telefonica)



CONTINUANDO SUL TEMA DEL RAPPORTO TRA GENITORI E FIGLI CI SEMBRA IMPORTANTE OCCUPARCI ANCHE DEL PROBLEMA DEGLI SPAZI E DELL'ACCOGLIENZA DEI MINORI NEGLI ISTITUTI DI PENA. DI QUESTO TEMA SI OCCUPA DA ANNI L'ASSOCIAZIONE "BAMBINISENZASBARRE", CHE DI RECENTE HA PUBBLICATO UNA SERIE DI DATI ALLARMANTI PER QUANTO RIGUARDA L'ATTENZIONE RIVOLTA AI BAMBINI FIGLI DI DETENUTI.

I BAMBINI E I LORO FAMILIARI SONO PERSONE LIBERE E INCOLPEVOLI E COME TALI VANNO TRATTATE, RISERVANDO LORO ANCHE DELLE ATTENZIONI PER SALVAGUARDARE SOPRATTUTTO LA TUTELA DEI MINORI NELL'IMPATTO CON LA STRUTTURA

CARCERARIA. DA ANNI SI PARLA DI ADEGUAMENTO DEI LOCALI, DI RISERVARE DEGLI SPAZI ATTREZZATI PER FAVORIRE IL MANTENIMENTO DEL LEGAME TRA GENITORI E FIGLI, MA SOLO POCHI ISTITUTI SI SONO ATTIVATI.

DELLE 213 CARCERI ITALIANE SOLO IL 36% HA DEI LOCALI DESTINATI ESCLUSIVAMENTE AI COLLOQUI CON I BAMBINI E IL 39% SI È ATTREZZATO CON GIOCHI. MA LE ESIGENZE DEI MINORI SONO TANTE, PER ESEMPIO SOLO IL 5% DÀ LA POSSIBILITÀ DI SCALDARE UN BIBERON, IL 13% METTE A DISPOSIZIONE UN FASCIATOIO, POCHI HANNO BAGNI PER BAMBINI. CI SONO POI LE PERQUISIZIONI: SOLTANTO NEL 19% DEI CASI I BAMBINI VENGONO PERQUISITI ESCLUSIVAMENTE SE RITENUTO NECESSARIO. LA RICERCA DIMOSTRA CHE I BAMBINI REAGISCONO CON UN FORTE DISAGIO A QUESTE PROCEDURE, SVOLTE MOLTO RARAMENTE DA PERSONALE SPECIALIZZATO NELL'ACCOGLIENZA DEI BAMBINI.

I COLLOQUI QUASI SEMPRE AVVENGONO NELLE SALE CON ALTRE FAMIGLIE, I BAMBINI NON POSSONO CORRERE, MUOVERSI LIBERAMENTE E BISOGNA ANCHE STARE ATTENTI CHE NON DISTURBINO TROPPO LE ALTRE FAMIGLIE, CHE HANNO ANCHE LORO DIRITTO AD UN COLLOQUIO CON UN MINIMO DI RISERVATEZZA.

IN QUESTI SPAZI E CON QUESTE POCHE RISORSE DIVIENE MOLTO PIÙ ARDUO IL MANTENIMENTO DEL RUOLO GENITORIALE CHE NECESSITA DI LUOGHI "NORMALI" DOVE POTER COLTIVARE L'AFFETTIVITÀ ATTRAVERSO IL DISEGNO, IL GIOCO E LO SCAMBIO DI GESTI D'AFFETTO.

IL PROTOCOLLO D'INTESA TRA IL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA, L'AUTORITÀ GARANTE PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA E BAMBINISENZASBARRE ONLUS PREVEDE ALL'ART. 4 CHE "IN OGNI SALA COLLOQUI, SE PURE DI MODESTE DIMENSIONI, SIA PREVISTO UNO "SPAZIO BAMBINI" RISERVATO AL GIOCO. LADDOVE LA STRUTTURA LO CONSENTA, SAREBBE IMPORTANTE ALLESTIRE UNO SPAZIO SEPARATO DESTINATO A LUDOTECA. QUESTA PREVISIONE SI ATTUERÀ PROGRESSIVAMENTE, RENDENDOLA EFFETTIVA ENTRO LA FINE DEL CORRENTE ANNO (N.D.R. 2014) ALMENO NELLE CASE DI RECLUSIONE".

IN GENERALE GIÀ NEL 1998 LA CIRCOLARE N. 3478/5928 INVITAVA LE ISTITUZIONI PENITENZIARIE A "[...] REPERIRE APPOSITE SALE O SPAZI, SIA ALL'INTERNO CHE ALL'ESTERNO (COSIDDETTE "AREE VERDI") NEI QUALI FAR SVOLGERE I COLLOQUI IN MANIERA PIÙ CONFORTEVOLE ED ADEGUATA DI QUANTO NON SIA POSSIBILE NELLE ORDINARIE SALE COLLOQUI".

PIÙ AVANTI INOLTRE NELLA STESSA CIRCOLARE TROVIAMO INDICATE DELLE DIRETTIVE PER QUANTO RIGUARDA LE AREE VERDI UTILIZZABILI NON SOLO PER I COLLOQUI CON I MINORI: "[...] QUANTO POI ALLO SVOLGIMENTO DEI COLLOQUI NELLE COSIDDETTE "AREE VERDI", VA SOTTOLINEATA LA CIRCOSTANZA CHE, NELLA QUASI TOTALITÀ DEI CASI, QUESTI SPAZI, OVE ESISTENTI, SONO UTILIZZATI ESCLUSIVAMENTE PER I COLLOQUI CON I FIGLI MINORI. VA RAMMENTATO INVECE CHE LA NORMA PREVEDE, QUALE UNICA LIMITAZIONE, LA SUSSISTENZA DI MOTIVI OSTATIVI DI DISCIPLINA, ORDINE E SICUREZZA. NON VI È ALCUNA RAGIONE ORDINAMENTALE CHE IMPEDISCA LO SVILUPPO DEL SISTEMA DELLE AREE VERDI QUALE MODALITÀ GENERALIZZATA DI SVOLGIMENTO DEI COLLOQUI E CHE VEDA LA PARTECIPAZIONE DI TUTTO IL NUCLEO FAMILIARE O DI ALTRE PERSONE CHE ABBIANO UN VINCOLO SIGNIFICATIVO".

A cura della Redazione

Il giardino dei bambini nel cortile del carcere dove i detenuti possono incontrare i figli

Un giardino per giocare con i propri figli. Un tavolone in legno su cui fare i compiti o anche solo un disegno da appendere alle pareti della cella. Nel «cortile» del carcere, circondato dalla scatola di grigio cemento armato, c'è un tocco di colore e calore. Un angolo dove i detenuti possono incontrare i figli all'aperto, in estate.

Monza, 25 maggio 2014 - Un giardino per giocare con i propri figli. Un tavolone in legno su cui fare i compiti o anche solo un disegno da appendere alle pareti della cella. Nel «cortile» del carcere, circondato dalla scatola di grigio cemento armato, c'è un tocco di colore e calore. Un angolo dove i detenuti possono incontrare i figli all'aperto, in estate.

La ludoteca resta comunque operativa per garantire incontri protetti, in un luogo meno triste di una fredda sala colloqui. Ma continuerà a essere utilizzata d'inverno o quando il meteo non permette di uscire all'aperto. Mentre pochi metri prima della palazzina del detenuto maschile, accanto al campo da calcio dei detenuti, la direzione della casa circondariale di via Sanquirico ha voluto ritagliare un terreno di circa 1.200 metri quadrati arredati con gazebo, giochi per i bambini, tavoloni, panchine e cestini oltre a una casetta con i servizi igienici realizzati dai detenuti-falegnami che lavorano nel laboratorio interno del carcere.

Un progetto nato per «alleviare le condizioni di vita dei reclusi e creare un clima più sereno, nell'ottica di umanizzare il più possibile la pena», il commento del direttore del carcere, Maria Pitaniello.

La situazione in via Sanquirico è migliorata sul fronte sovraffollamento: nel 2011 i reclusi erano 888, oggi sono meno di 700. La loro gestione è difficile ma «grazie al prezioso lavoro di squadra di tutte le componenti che lavorano nell'istituto cerchiamo di creare condizioni migliori».

A cominciare dall'iniziativa nata dalla collaborazione con la Cooperativa sociale 2000 con la sua Falegnameria Legnamee e il Gruppo Pari Opportunità della Rai di Milano insieme al Centro di Produzione.

E infatti il tocco artistico è arrivato proprio dai decoratori e scenografi della Rai che hanno offerto il proprio aiuto per la progettazione dello spazio: sono così nate idee per realizzare e installare nell'area elementi scenografici colorati e decorati con un tema dedicato ai bambini, utilizzando prevalentemente materiale di scarto riciclato.

Al resto ci hanno pensato i due detenuti che portano avanti la falegnameria di via Sanquirico. Un laboratorio della Cooperativa sociale 2000 nella quale sono nati tutti gli arredi del «parchetto giochi».

«Certamente questa è un'occasione per migliorare le difficili condizioni dei detenuti, dando loro la possibilità di trascorrere momenti con la propria famiglia in un contesto meno triste e angusto della classica sala colloqui - le parole di Virginio Brivio, presidente della Cooperativa -. Si tratta di una iniziativa che adegua l'istituto monzese ad altre carceri, come San Vittore a Milano, dove già da tempo i piccoli possono incontrare i loro genitori reclusi usufruendo di uno spazio a misura di bambino. Ma che dev'essere d'esempio da copiare in tutte le carceri».

Ieri il taglio del nastro con tanto di buffet finale sfornato dai due detenuti che portano avanti il nuovo laboratorio di pasta fresca oltre le sbarre. La dimostrazione che con la disponibilità del direttore della casa circondariale «si possono creare grandi opportunità per favorire il reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti», continua Brivio.

marco.galvani@ilgiorno.net

Carcere, uno spazio colloqui per essere ancora i genitori

La struttura accoglie i figli dei detenuti ed è stata realizzata grazie alle volontarie del Cif alla Cassa Edile e alla Fondazione Pisa. Presto sarà ristrutturato anche il parlatorio.

di Candida Virgone

Pisa, 24 settembre 2013 - «Che bello mamma! L'hai fatta tu questa stanza?». Lorenzo guarda ammirato Topolino, Bambi, Paperino, le pareti a colori pastello piene di fiori dipinti, e sorride felice ed emozionato. Gli fa piacere andare a trovare la mamma in un ambiente colorato e che sembra il tinello di casa. La sua reazione è il regalo più bello che una giovane donna in carcere possa ricevere. Ce lo racconta Irene, incontrata ieri mattina al Don Bosco, dove è stato inaugurato lo spazio colloqui destinato ai genitori che in prigione devono avere la possibilità di ricevere i figli minori, uno spazio in funzione già da una settimana. Una stanza per i minori e anche per quelli cresciuti, realizzata grazie all'impegno delle volontarie del Cif, della Cassa Edile e al contributo della Fondazione Pisa. Il lavoro lo hanno fatto i detenuti, da quello murario ai dipinti sulle pareti, opera di Marcelino e Kaled su progetto e disegni di Alfredo. Il nuovo "parlatorio" destinato ai bimbi di detenuti e detenute è composto da due salette, una dopo l'altra, arredate con tavoli e sedie multicolori, più una terrazza esterna con tanto di ombrelloni e tavolini, contornata da pareti su cui sono disegnati i lungarni, piazza dei Miracoli e i Monti Pisani. A terra, nelle salette, giochi e libri per bambini.

«Mio figlio ha sei anni - racconta Irene, dietro le sbarre da un anno e che dentro deve restare ancora nove anni e otto mesi - e per ora non si rende ben conto: io gli ho spiegato che ho sbagliato e che per questo sono in punizione. Conoscendo la verità si affronta meglio il dolore. Lo vedo tutte le settimane, lo porta mia madre, e aspettarlo in parlatorio per me era una pena; riceverlo qui ci ha cambiato la vita, ci ha reso felici entrambi. Lui era raggianti e oltre al solito "quando torni a casa?" mi ha chiesto se l'avevo dipinta io».

«I miei figli sono grandi, 23 e 19 anni», racconta Tamara, dentro da due mesi e con sette anni e otto mesi da scontare, una testa piena di riccioli biondi. «Quando sono entrati li ho abbracciati, ci siamo seduti al tavolo, e dopo un po' mi sono dimenticata di tutto e di tutti, mi sembrava di stare a casa. Anche quando il colloquio è finito sono rimasta in estasi per tutta la giornata, mi sentivo un'altra persona, sospesa a mezz'aria. Loro erano raggianti».

Yussuf, che al progetto ha lavorato alacramente, sua figlia di tre anni e quattro mesi in carcere non ha mai voluto che entrasse. «Devo ancora scontare tre anni e mezzo - spiega - ma domani esco con un permesso e non vedo l'ora di riabbracciarla. Ora potrò farlo anche qui e, se verrò, ne sarò felice. Prima con quel bancone, quell'atmosfera non volevo che mi vedesse così». Claudio non ha figli ma è contento di aver lavorato alla realizzazione delle salette. «Sono qui da due anni - spiega - ma ora c'è il processo e spero che vada bene. Sono felice di aver fatto questa cosa per i bimbi dei miei compagni». Le stanzette per i figli minori serviranno per il momento a tutti i colloqui con i familiari, in attesa che vengano conclusi i lavori in corso al parlatorio, per l'abbattimento del famoso bancone divisorio, secondo l'adeguamento alle normative che prevedono un ambiente più umano per tutti.

Sono una trentina i bambini, dai neonati ai 12 anni, i quali ogni settimana, a Pisa, varcano le soglie del Don Bosco (dove sono ospitati in media 200 detenuti, il 60% stranieri, una cinquantina donne) per andare a trovare padri o madri che hanno sbagliato. C'è anche una buona parte di adolescenti e ragazzi maggiorenni.

«Genitori e figli sono contenti soprattutto perché possono abbracciarsi, stringersi», ha commentato ieri il direttore del Don Bosco, Fabio Prestopino, che ha definito questa inaugurazione «un ulteriore passo in avanti per il miglioramento delle condizioni della detenzione».

«Un motivo di orgoglio - ha detto l'assessore comunale al sociale, Sandra Capuzzi - perché agli adulti in un certo senso si prospetta un futuro e ai bambini una dimensione normale».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Un miraggio chiamato area verde

Leri finalmente, dopo più di tre settimane, è venuta a trovarmi mia madre con mia figlia di cinque anni che porta già il trenta di sandali, sono rimasto impressionato nel vedere due pedoni così.

Ho passato due ore stupende, di tutte le persone presenti nella sala dei colloqui io e mia figlia siamo gli unici ad essere sempre richiamati dagli agenti, dicono che facciamo troppa confusione e che dobbiamo rimanere seduti e composti. Facile a dirsi ma non a farsi, anzi è impossibile! Nonostante la sua giovane età è già nota alle forze dell'ordine, ma al contrario del suo papino, lei si è fatta conoscere da tutti gli agenti della polizia penitenziaria per via della sua incontenibile simpatia, vivacità e una parlantina da vera donnina in miniatura.

Qui a Santa Maria Maggiore tutti conoscono mia figlia, ma ciò non vuol dire che la si possa lasciar giocare liberamente con il suo papà, noi adulti possiamo anche stare delle ore seduti, ma la stessa cosa non è fattibile per una giovane vita che sprizza vivacità da ogni singolo poro della pelle.

Dalla finestra della sala colloqui si può vedere una piccola zona verde che dovrebbe essere utilizzata dai detenuti durante le visite dei propri cari insieme ai figli minori. Tale area non è mai stata messa a disposizione perché per accedervi non vi era un ingresso comunicante con la sala.

Ci sono voluti degli anni prima di avere l'autorizzazione per creare un accesso diretto dalla sala colloqui, la Direzione

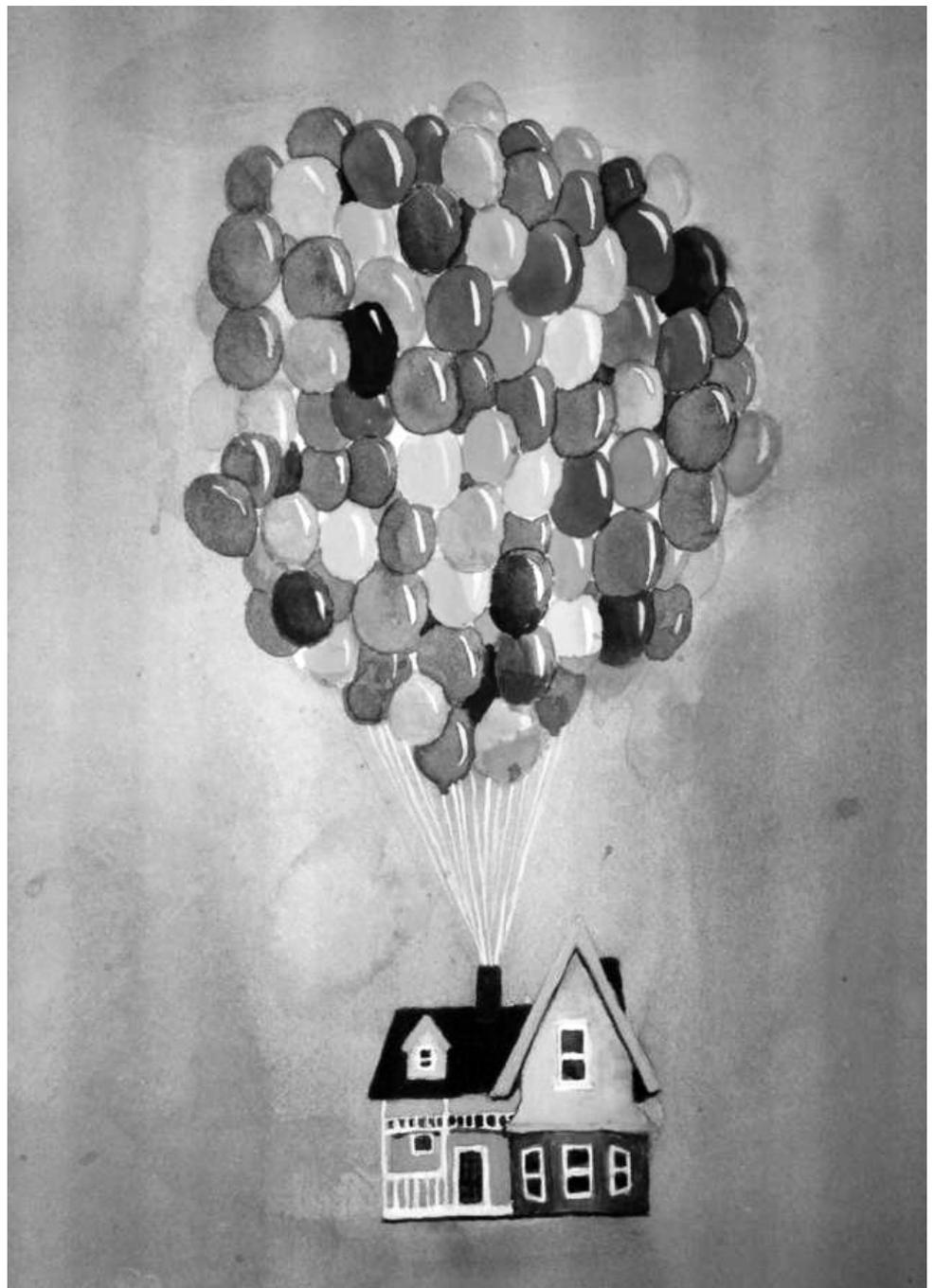
penitenziaria ha dato il via ai lavori e in un paio di giorni l'opera si è compiuta per la gioia dei bimbi che potranno finalmente passare il tempo, liberi di giocare all'aria aperta in santa pace. Passano le settimane, passano i mesi, nella piccola zona verde l'erba cresce e viene costantemente rasa dai detenuti lavoranti della M.O.F (Manutenzione Ordinaria Fabbricato).

Ogni volta che vado al colloquio ho sempre la speranza che sia la volta buona per poter accedere a questa sorta di mini-oasi circondata dal

cemento, ma purtroppo questo ancora non avviene.

Non sappiamo perché non possiamo accedere a questo spazio, si parla di problemi di sicurezza, ma sono voci che girano e noi attendiamo speranzosi che quella porta venga aperta e che gli eventuali intoppi siano risolti.

Mi dispiace per i bimbi, ma anche per quest'anno dovranno pazientare, l'anno prossimo io e mia figlia potremo finalmente godere del verde, ma non di quello di Santa Maria Maggiore, ma quello di casa nostra. • Marcello



" [...] Quanto poi alla frequenza, e ai tempi di svolgimento dei colloqui si chiarisce ancora una volta che, come già espresso con la circolare n. 140760/4-2-1 del 21 giugno 1997 l'art. 35, comma 8 dei Reg. esecuz. ha riconosciuto il diritto del detenuto a fruire di quattro colloqui mensili senza aggiungere alcun'altra limitazione in ordine alla frequenza e cumulabilità degli stessi.

Al riguardo appare utile sottolineare, ancora una volta, che il nuovo testo del citato comma 8, così come Sostituito dall'art. 2 D.P.R. n. 421/85, è stato introdotto per superare il precedente limite della frequenza settimanale, favorendo in tal modo la possibilità di accedere ai colloqui anche consecutivi fino a potervi comprendere la cumulabilità nella stessa giornata, compatibilmente alle esigenze organizzative, e soprattutto quando quella modalità coincida con il piano trattamentale individualizzato del detenuto.

Va naturalmente inteso che la cumulabilità dei colloqui non va confusa con la possibilità prevista di prolungare la durata del colloquio in considerazione di eccezionali circostanze.

Sarà poi necessario che si compia ogni sforzo per verificare, nel concreto, la praticabilità di un ampliamento della fascia oraria dei colloqui, garantendo che essi possano essere svolti, nei giorni previsti, anche al pomeriggio (fino alle 19.00) e/o nei giorni festivi. È di tutta evidenza che a tal fine le SS.LL. avranno cura che il servizio dei colloqui sia articolato in maniera tale da contemperare le finalità trattamentali con le esigenze operative del personale. Sarà opportuno quindi sensibilizzare quest'ultimo sui principi ordinamentali e sui fini istituzionali, anche nella consapevolezza dei riflessi positivi che una diversa articolazione oraria dei colloqui produrrà non solo nei confronti dell'utenza (i detenuti e i familiari non perderanno giornate lavorative, né i figli giornate di scuola, potranno essere meglio seguite le attività trattamentali organizzate, ecc..) ma anche nei confronti del clima generale di vivibilità all'interno dell'istituto, con riflessi per lo stesso personale che vi opera." (estratto da: Circolare D.A.P. n. 3478/5928 del 08/07/1998: riordino e chiarimento dei regimi dei colloqui e corrispondenza telefonica)

L'ORDINAMENTO PENITENZIARIO INSERISCE LA TUTELA E IL MANTENIMENTO DEI RAPPORTI CON LA FAMIGLIA ALL'INTERNO DEL TRATTAMENTO RICONOSCENDO, COME È GIUSTO CHE SIA, ALLA FAMIGLIA UN RUOLO RIABILITATIVO NECESSARIO PER IL DETENUTO. TALE RAPPORTO PUÒ ESSERE COLTIVATO TRAMITE ALCUNI STRUMENTI PREVISTI DALL'O.P.: I COLLOQUI, LE TELEFONATE, LA CORRISPONDENZA E I PERMESSI.

IN QUESTA PARTE AFFRONTIAMO IL TEMA DEI COLLOQUI, L'UNICO SPAZIO FISICO UTILIZZABILE PER MANTENERE VIVI I RAPPORTI FAMILIARI.

NON È FACILE SPIEGARE, RACCONTARE E MANTENERE VIVA UNA RELAZIONE IN UNA O DUE ORE, QUANDO SI È FORTUNATI, IN UNA STANZA CON ALTRE FAMIGLIE, CON GLI OCCHI DI UN AGENTE CHE CONTROLLA, SONO MINUTI PREZIOSI CHE SI HA PAURA DI SPRECARRE.

SONO MOLTE LE PROBLEMATICHE LEGATE ALLA GESTIONE E ALLO SVOLGIMENTO DEI COLLOQUI NELLE CARCERI ITALIANE E A VOLTE BASTEREBBE POCO PER MIGLIORARE LE CONDIZIONI O LE MODALITÀ DI SVOLGIMENTO DEGLI STESSI.

CREDIAMO CHE UN'ATTENZIONE A QUESTO TEMA SIA DAVVERO UN INVESTIMENTO PER IL FUTURO DELLA NOSTRA SOCIETÀ, PERCHÈ LA FAMIGLIA È DAVVERO LA MOTIVAZIONE, FORSE L'UNICA, CHE PUÒ SPINGERE UNA PERSONA A CAMBIARE. MA È ANCHE NOSTRO DOVERE OCCUPARCI DI CHI STA FUORI, DI CHI STA SCONTANDO UNA "PENA" ANCHE SE NON CONDANNATO E DEVE SOTTOSTARE A CONTROLLI, ALLE REGOLE E TALVOLTA ANCHE AD UMILIAZIONI NON FACILI DA ACCETTARE.

ADEGUARE GLI SPAZI, AMPLIARE LA DURATA DEI COLLOQUI, AUMENTARE IL NUMERO DI COLLOQUI E TELEFONATE, FAVORIRE GIORNATE RIVOLTE ALLE FAMIGLIE IN OCCASIONE DI PARTICOLARI RICORRENZE SAREBBE GIÀ UN PICCOLO PASSO AVANTI.

GIÀ NEL 1998 SI SOLLECITAVA AD AMPLIARE LA FASCIA ORARIA DEI COLLOQUI PER PERMETTERE ANCHE AI FAMILIARI CHE LAVORANO DI POTER FAR VISITA AL PROPRIO CARO. PENSIAMO A CHI VIENE DA LONTANO O A CHI POTREBBE VENIRE SOLO DURANTE I WEEK-END. A TUTTI DEVE ESSERE GARANTITO IL DIRITTO DI VEDERE I PROPRI FAMILIARI, QUINDI BISOGNA TROVARE LE MODALITÀ PERCHÈ QUESTO DIRITTO VENGA OTTEMPERATO.

IN QUESTA PARTE DEL GIORNALE ABBIAMO RACCOLTO ALCUNI TESTI CHE RACCONTANO COME AVVENGONO I COLLOQUI, MA SOPRATTUTTO LE EMOZIONI PROVATE PRIMA, DURANTE E DOPO CIASCUN COLLOQUIO.

CI SONO ANCHE PERSONE CHE RACCONTANO LE DIFFICOLTÀ NEL GESTIRE DEI RAPPORTI INTERPERSONALI CHE NEL TEMPO CAMBIANO, LE ASPETTATIVE DI CHI STA DENTRO E CHI STA FUORI SONO DIVERSE.

GESTIRE UN LITIGIO DIVIENE PESANTE PERCHÈ NON SI HA LA POSSIBILITÀ DI FAR PACE IN TEMPI BREVI, COSÌ I PENSIERI DIVENTANO MACIGNI GIGANTI E SENZA IL CONTATTO DIRETTO NON SI RIESCE A CAPIRE COME RISOLVERE I PROBLEMI.

C'È POI CHI È RIMASTO DA SOLO E VIVE CON UNA CERTA DISPERAZIONE L'ABBANDONO.

A cura della Redazione



Quello che rimane del mio rapporto con i miei familiari

Un'ora per riconnettersi con le proprie origini

La possibilità di sedermi sei ore al mese attorno ad un tavolino di marmo, fissato assieme alle sedie al pavimento, e una telefonata settimanale della durata di dieci minuti.

Questo è quello che rimane, in questi tre anni e mezzo di detenzione, del rapporto diretto con i miei familiari, genitori in particolare, visto che mio fratello per motivi di lavoro non può sempre accompagnarli ai colloqui.

Un po' poco verrebbe da dire, visto che il rapporto con la famiglia riveste fondamentale importanza nel percorso riabilitativo.

Il giorno della settimana prescelto per l'incontro con i miei familiari è il lunedì, la terza ora di colloquio. Una scelta dettata da una serie di motivi: il lunedì è quasi sempre il giorno con meno visitatori e l'ora prescelta mi permette di non perdere le poche ore d'aria che ci vengono concesse. Quindi, terminate le due ore d'aria mattutine, salgo a prepararmi per il principale appuntamento con chi sta al di là del muro di cinta, la mia famiglia. Un'ora che ti riconnette con le tue origini, con la realtà dalla quale sei stato forzatamente prelevato e distaccato, e alla quale aneli a ritornare lasciandoti alle spalle la quotidiana esperienza di sopravvivenza del carcere.

Durante i colloqui si parla un po' di tutto. Qualche volta chiedo come procede fuori, dell'esito di qualche commissione che gli ho chiesto di svolgere.

Ricordo che nel primo periodo i colloqui erano contrassegnati da un carico emozionale notevole, soprattutto da parte mia. Poi le cose sono andate progressivamente migliorando, anche se si tratta sempre di un avvenimento in cui la componente affettiva e sentimentale si

esprimono ai massimi livelli. Confesso che a volte, pochissime, per contrasti su come procedere per realizzare certi obiettivi sono stato sul punto di alzarmi e tornarmene in cella. Qualcosa, la consapevolezza che avrei fatto un'azione dannosa nei confronti dell'unità familiare, mi ha fatto fortunatamente desistere.

Dalle loro parole comprendo quanto è divenuta grande la distanza tra la realtà che sto vivendo e il mondo da cui provengo. Nient'altro che la conferma di quanto la televisione, e i Mass media in generale, mi comunicano quotidianamente: un fossato la cui distanza tra le sponde aumenta sempre di più. A loro mi sento di raccontare, quando me lo chiedono, cosa significa vivere l'esperienza carceraria descrivendo la nota routine con cui abbiamo a che fare quotidianamente; spesso sono comportamenti e situazioni incomprensibili ad un incensurato, perché non supportati dalla logica e dal buon senso ancora presenti all'esterno.

Ogni figlio è la materializzazione dell'amore dei genitori, perlomeno nel momento del concepimento. Questo lo avverto nel modo in cui si rivolgono a me, soprattutto quando mi chiedono di fare appello alla mia capacità di adattamento e di sopportazione e a vedere con uno sguardo positivo il difficile futuro che mi attende.

A volte, osservandoli mentre mi parlano, provo ad immedesimarmi in loro. Vedere un figlio che per un grave reato si trova a scontare una pena, con serie ripercussioni sul suo futuro (e che sta certamente condizionando anche il loro), penso li possa far riflettere sul modello educativo che hanno scelto di impartirmi.

Li assollo in partenza, come ho avuto modo di dirgli più volte. Il



problema è solo mio, nella mia incapacità di gestirmi di fronte alle prove che la vita mi riservava. Per quanto possano aver fatto cose e assunto atteggiamenti nei miei confronti che ora come ora non condivido, so che l'hanno fatto come atto d'amore, convinti che ciò che facevano fosse il meglio per me, compatibilmente alle loro possibilità e convinzioni del momento. Per questo non mi sento di biasimarli, anzi sono arrivato a chiedermi se come genitore mi sarei comportato allo stesso modo con un figlio autore di un reato così deplorabile. Una risposta che non essendo padre non posso dare e che mi auguro nessun genitore debba mai affrontare realmente. Questo mi rende ancor più contrito quando il pensiero va ai familiari, genitori in particolare, di R. Se grande deve essere l'angoscia nell'affrontare le conseguenze di una tragedia da genitore del reo, figuriamoci come genitore della vittima.

Questo mi ha fatto comprendere fin da subito il perché dei toni usati nei miei confronti, tutti comprensibili in un quadro di straziante dolore per la prematura perdita dell'amata figlia. • Andrea

I colloqui con i miei genitori

Durante quest'ora cerco sempre di rassicurare i miei genitori per non crear loro ulteriori pensieri

Per quanto riguarda i rapporti con i miei genitori, ora posso dire che dopo un anno dal mio ingresso in carcere sono abbastanza positivi. I primi tempi sono stati difficili perché per loro, che ormai non sono più giovani, venire qui a trovare il loro figlio è un po' come sfatare un tabù, non era previsto.

Con il passare del tempo le cose sono lentamente migliorate, il dialogo tra noi si è intensificato e rasserenato sempre più.

Purtroppo, non essendo veneziano, incontro delle difficoltà a vedere i miei genitori e dunque effettuo un solo colloquio al mese.

Durante quest'ora, anche se a volte vorrei sfogarmi, cerco sempre di rassicurare i miei genitori per non crear loro ulteriori

pensieri.

Mi auguro che quando porterò a termine la mia condanna, il nostro rapporto possa continuare ad essere sereno, ma per far sì che ciò accada io, e solo io, dovrò essere in grado di dimostrare che sono veramente cambiato, che la vita che conducevo in precedenza non mi appartiene più.

I nostri rapporti non sono mai stati sinceri come dovrebbe essere tra genitori e figli, perché sin dalle scuole medie ho sempre fatto uso di sostanze e questo mi ha portato a raccontare molte bugie, riuscendo a far credere loro che le cose andassero per il verso giusto. Se non avessi avuto la "fortuna" di finire in carcere le cose sarebbero proseguite così per

chissà quanto tempo.

Anche se questa che sto vivendo non è una bella esperienza, mi sta servendo, qui sono riuscito a fermare la mia tossicodipendenza e solo ora, all'età di 26 anni, sto conoscendo cosa significa vivere in modo regolare, senza dover ricorrere a droghe, alcol o psicofarmaci per cercare nelle sostanze un'illusione di felicità.

Ho la sensazione di essere rinato, la mia vita sta iniziando ad andare per la giusta strada, dopo molti anni sto creando un rapporto sincero con i miei genitori.

Finire qui mi ha permesso di rendermi conto di quali siano le cose che realmente contano nella vita delle persone: gli affetti e la famiglia. • Pietro

Il colloquio: un'ora di normalità

Sono in carcere da diverso tempo e senza l'aiuto dei miei affetti, forse oggi non sarei quello che sono diventato.

All'inizio di quest'ultima carcerazione venivano a trovarmi i miei genitori, ma con fatica perché fisicamente non stavano bene.

Questo mi faceva soffrire e mi rendeva psicologicamente molto fragile, perché capivo che a causa mia stavano pagando anche loro per i miei errori.

Ricordo che dopo sei mesi inviai una lettera a mio padre dove gli scrivevo che non serviva venire sei volte al mese, gli scrivevo che stavo bene; in quella lettera ho scritto una marea di cavolate perché vedevo e intuivo che la mia carcerazione stava pesando moltissimo anche a loro.

Nonostante la mia missiva, i miei genitori sono sempre venuti, non mi hanno mai lasciato solo e, se impossibilitati, la sera mi mandavano un telegramma dove c'era scritto:

"Fabio, a casa tutto bene, ci vediamo al prossimo colloquio".

Quel telegramma mi faceva tirare un sospiro di sollievo, quando saltavano un colloquio il mio cervello cominciava a macinare e le paranoie invadevano la mia mente.

Qui è tutto amplificato, se si fa un brutto colloquio si sta in ansia tutta la settimana e si pensa al perché a volte ci si sfoga per futili motivi con i propri affetti.

Sono tre anni che mi sono riconciliato con mia moglie ed è proprio lei a portare notizie alla mia famiglia d'origine circa il mio stato in carcere, poiché adesso non ce la fanno proprio a venire a trovarmi a causa dei problemi fisici che in questi ultimi due anni si sono aggravati.

Quando entro in sala colloqui, quei sessanta minuti volano e quando vedo mia moglie, come per magia, "spariscono" mura, sbarre, telecamere e non sento nemmeno le voci delle persone sedute vicino a me. In quei sessanta minuti lei

riesce a trasmettermi l'energia e la forza per andare avanti un'altra settimana.

Avere delle persone, degli affetti, degli amici fuori da queste mura conta moltissimo. Non è facile affrontare il carcere da soli, ma purtroppo per molti detenuti è così. Io mi reputo un fortunato perché ancora oggi, dopo tre anni e dieci mesi e dopo tutto quello che ho combinato, ho ancora una famiglia meravigliosa ad aspettarmi fuori.

L'affetto, l'amore, l'amicizia che ci portano in carcere i nostri "affetti" sono un filo di speranza, ci danno la forza che deve indurci a fare sempre il meglio per noi stessi e, di riflesso, anche per loro perché quando questi affetti sono veri, puri, sinceri, non si possono tradire e deludere più.

Non vedo l'ora di uscire per riabbracciarli forte e dirgli grazie, per mettere in pratica i miei cambiamenti e per far sì che l'affetto, l'amore e l'amicizia diventino ancora più grandi e forti di quello che oggi sono. • Fabio



Condannato a soffrire: la pena accessoria di chi ama

15 ottobre 2012 New York
È la tipica serata newyorchese uggiosa, rientriamo in hotel dopo aver trascorso la giornata a San Francisco terminata con la visita ad Alcatraz, la mitica prigione americana simbolo di sofferenza e repressione, chiusa per i maltrattamenti subiti dai rei e per le condizioni inumane a cui erano sottoposti i malcapitati.

Guardiamo dalla finestra la città e parliamo della struttura carceraria appena visitata, contenti del fatto che a noi non dovrà mai capitare una simile sciagura.

Il silenzio viene interrotto da una domanda improvvisa della mia compagna, la quale non è italiana, mi dice: "Tu sei italiano, potresti essere mafioso e avresti potuto finire in quel carcere!"

Rido e le spiego che non tutti gli italiani sono mafiosi, che è un modo di dire, un luogo comune: gli italiani

non sono solo mafiosi, mangia spaghetti e suonatori di mandolino, esistono anche tante brave persone. Ci guardiamo, sorridiamo e ci dimentichiamo di tutto, sicuri del fatto che a noi non potrà mai capitare di finire in simili strutture e situazioni.

07 febbraio 2013 Italia

Rientro in Italia e all'aeroporto vengo fermato e poi arrestato.

Finisco in carcere e da questo momento sperimento sulla mia pelle il mondo dietro le sbarre: è l'inizio di una nuova vita fatta di sofferenze ed attese infinite.

Il distacco dal mondo esterno è totale e immediato, la possibilità di avere contatti con chi ti ama è limitata e controllata, si possono avere comunicazioni solo nei seguenti modi:

- per lettera: con i disagi che si possono immaginare ossia la non

contestualità tra domanda e risposta e la lunga attesa prima di ricevere le lettere;

- per telefonata: ma ottenerle è una vera impresa, bisogna fare mille domande, riempire questionari e poi munirsi di molta pazienza; ed una volta ottenuta l'autorizzazione ti accorgi che puoi fare quattro telefonate al mese, che vengono eseguite dall'apparecchio che si trova nei corridoi comuni dove non hai la possibilità di un minimo di privacy, e che la durata della comunicazione è di dieci miseri minuti in cui devi concentrare tutte le tue emozioni;

- tramite colloqui visivi: ma anche in questo caso la burocrazia ti uccide e prima di poter vedere un familiare può passare molto tempo, se sei fortunato ci metti qualche settimana, se sei sfortunato puoi attendere mesi.

I colloqui, che la legge prevede in >>>



sei ore al mese, sono una vera miseria, non sono previsti né alla domenica né nei giorni festivi; se si tiene conto che la maggior parte dei nostri familiari durante la settimana lavora, ben si possono intuire le difficoltà che bisogna affrontare per poter far visita a noi detenuti.

I colloqui si svolgono in salette comuni piene di gente e molto rumorose, sei sorvegliato dalle telecamere a circuito chiuso e vigilato dagli agenti, che da dietro gli specchi ti scrutano per intervenire qualora vi fosse un gesto, un bacio o una carezza non consentita; così ti senti osservato e inibito nei tuoi gesti naturali, che sarebbero normali, ma qui diventano "illegali" e sei costretto a tenerti tutto dentro per evitare spiacevoli inconvenienti.

22 novembre 2013 Venezia

Finalmente arriva la fatidica mattina del mio primo colloquio.

Sono agitato, non ho dormito la notte, penso sempre e solo che dopo nove mesi posso rivedere e riabbracciare la mia compagna, la persona che amo e che tanto mi è mancata. Posso finalmente parlarle, spiegare a voce cosa sia veramente successo, mi son preparato mille volte il discorso, so cosa dire e come parlare, ho tutto in mente,

programmato, mi sento un computer.

Ma quando si apre la porta e la vedo, la mente mi si offusca, non riesco più a parlare, i pochi metri che ci dividono diventano chilometri, mi muovo a rilento, sono confuso e mi prende l'angoscia di dover parlare con lei.

Son momenti interminabili, eppure si tratta di pochi

minuti, poi un suo sorriso, le braccia protese in un forte abbraccio e tutto passa. Una volta seduti il silenzio tra noi è ingombrante più di mille parole. Quelle parole che non mi escono dalla bocca, sono bloccate dall'emozione e dalle lacrime, ma soprattutto da una forte sensazione, un mix micidiale composto di umiliazione, vergogna, frustrazione. Ci fissiamo negli occhi come due sconosciuti che osservano la persona che hanno davanti per capire se è la stessa che si ricordano o, se invece, il tempo e la lontananza l'abbiano cambiata.

Le emozioni e le tensioni crescono, mi fanno scoppiare il cuore in gola, avrei voglia di gridare per spezzare il silenzio, ma le parole non escono, sono muto, ma poi finalmente lei interrompe il silenzio e mi dice "Ciao Al Capone, come stai?".

Così scoppiamo a ridere e all'improvviso tutto passa e ci ricordiamo di quel pomeriggio a New York e senza accorgercene ci troviamo a parlare, a raccontarci tutto quello che è successo in questi nove lunghissimi mesi e il tempo passa veloce tra una stretta di mano, un bacio rubato, uno sguardo compiacente, e mentre sto ritrovando il filo del discorso

della mia vita, purtroppo finisce il tempo che ho a disposizione e così arriva il momento di lasciarci.

La gioia e l'emozione lasciano lo spazio alla tristezza e all'angoscia di doverci salutare, lei torna alla sua vita, io nella mia cella. Gli sguardi sono languidi, le mani non si vogliono lasciare, quasi fossero catene protese nel vano tentativo estremo di non lasciare finire questo magico momento.

Poi quando ritorno in cella tutto è diverso, nei primi momenti rivivo ogni singolo minuto e mi infervoro al solo pensiero di ciò che ho provato in quell'ora, ma poi cado nella tristezza e depressione pensando a ciò che poteva essere e non è stato, a come la mia vita è cambiata profondamente, a ciò che questa pena mi ha lasciato.

Oltre alla condanna da scontare in carcere per il reato commesso, devi scontare una pena accessoria, perché non puoi amare ed essere amato liberamente e così anche i tuoi affetti vengono colpiti da questa pena e la condividono con te soffrendo e piangendo, nella speranza che un giorno tutto possa tornare come prima, riappropriandoti della tua vita e soprattutto della tua libertà. •

Ermanno



Non siamo più sulla stessa lunghezza d'onda

Il perdurare di una lunga carcerazione ti porta inequivocabilmente ad una sorta non voluta di distacco dai tuoi affetti. Ciò è dovuto alla tua fisica mancanza nella loro vita di tutti i giorni, ma anche al fatto che i pochi e limitati contatti con loro (un totale di 72 ore all'anno) sono caratterizzati da una mancanza di intimità e privacy determinati dal regolamento che definisce la modalità di svolgimento dei colloqui.

L'uomo di fatto si evolve di giorno in giorno e man mano che cresce e invecchia cambia, mutando così il suo modo di pensare, di dare e ricevere qualsiasi cosa, tra questi anche il suo modo di esprimere i suoi sentimenti e le sue relazioni affettive.

Molti di questi cambiamenti sono dettati dalla società e dall'ambiente in cui si vive.

Oggi l'ambiente in cui mi trovo a vivere è totalmente diverso da quello in cui vivevo prima e mi accorgo che le mie esigenze sono cambiate rispetto ad un tempo. Così avviene anche per chi è fuori da queste mura, molto spesso le aspettative e i modi di rapportarsi non sono più nella stessa lunghezza d'onda ed è qui che ciò che si è costruito con amore e passione per lungo tempo comincia a sgretolarsi, ma fortunatamente non per tutti è così.

Oggi la mia angoscia più grande è quella di non riuscire a recuperare la stima e la fiducia di cui godevo da parte della mia famiglia prima di entrare in carcere. Avverto questa pressione molto più forte ora che il mio fine pena è stato definito e non è più così lontano come si era prospettato.

So benissimo che dovrò avere una

marcia in più per potermi riscattare, ma anche se sarà duro e faticoso risalire da dove sono scivolato, ho la consapevolezza che varrà la pena impegnarsi per recuperare il rispetto e la fiducia di chi amo e mi ama.

Solo una volta uscito dal carcere potrò parlare senza paura di essere frainteso, di come tutto è incominciato e accaduto, in quanto avrò tutto il tempo necessario per farlo senza l'angoscia di guardare ogni dieci minuti l'orologio per capire tra quanto suona il campanello di fine colloquio.

Non dovrò più sintetizzare al minimo tutti i discorsi, passando per una persona fredda, per poter parlare e raggruppare più cose possibili nell'arco di una sola ora inesorabile, potrò addirittura godermi dei silenzi dal valore inestimabile che dicono più di mille parole, situazione che da tempo è diventata per me cosa sconosciuta. • Sandro

PILLOLE DI REALTA' (1)

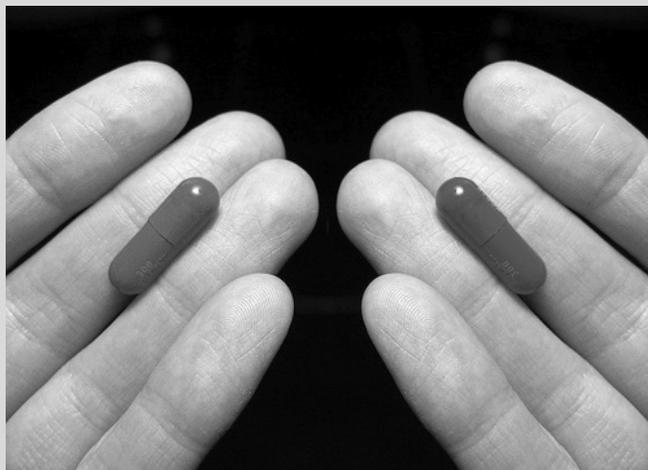
Io sì e voi no!

A differenza di altri detenuti, io non ho avuto problemi riguardo i colloqui con persone della mia famiglia, poiché mio fratello e poi in seguito mia sorella, che vivono ambedue in Spagna, senza fare nessuna domanda, ma presentando unicamente un documento d'identità che accertava che erano miei fratelli,

hanno potuto entrare ad incontrarmi; stessa procedura per mia cugina e suo marito.

I parenti di altri detenuti, pur presentando i medesimi documenti, non hanno avuto la loro (dei familiari) e la mia stessa fortuna poiché l'assistente di turno al ricevimento non era il medesimo.

Ciò mi ha fatto molto pensare e mi sono posto una domanda: "Cos'è più giusto, seguire alla lettera ciò che è scritto nei regolamenti e attenersi sempre alle lungaggini che fanno ulteriormente penalizzare la già difficile vita dovuta alla carcerazione di un detenuto e della sua famiglia, oppure in certi casi e rispettando comunque quei margini che le norme prevedono, chi ha la facoltà e responsabilità di decidere può cercare di alleggerire la burocrazia che a volte serve solamente per incattivire gli animi e scoraggiare il senso dello stato?"



PILLOLE DI REALTA' (2)

L'autorizzazione ai colloqui visivi: un'attesa snervante

Non ho avuto molta fortuna nella mia richiesta per ottenere il colloquio visivo con la mia compagna poichè ho dovuto attendere molto tempo e inviare molti documenti e richieste alle autorità competenti per ottenere il "benedetto" benessere.

Purtroppo nel mio caso le autorità competenti (secondo lo status

giuridico in cui ti trovi cambiano, ossia

se sei imputato è il magistrato che ti sta indagando, se sei appellante e/o definitivo è il direttore del carcere in cui ti trovi) non mi hanno aiutato in ciò, anzi spesso si registrano svariate complicazioni, il che rende le procedure molto lente, con un'attenzione particolare alla burocrazia e in generale poco funzionali.

La mia ragazza è straniera, ma non extracomunitaria. Dapprima, quando ero imputato, ho atteso tre mesi per poter ottenere dal magistrato competente l'autorizzazione ai colloqui visivi. La richiesta è stata inoltrata per ben cinque volte e correlata di tutti i documenti richiesti. Ciononostante per tre volte non ho avuto neanche risposta, poi alla quarta volta ricevo con mia enorme sorpresa e stupore il rifiuto poichè, come mi ha scritto il magistrato, non sono riuscito a spiegare in modo sufficiente e quindi giustificare la mia relazione con la ragazza. Ora capisco che le relazioni son diverse del matrimonio, ma non esiste un certificato di convivenza simile al certificato matrimoniale ma solo, eventualmente, un certificato di residenza comune che dimostri la convivenza. Ma se due persone lavorano all'estero e per vari motivi non risiedono nella stessa casa non possono avere questo certificato e quindi comprovare la relazione.

A questo punto io cosa dovevo esibire a sostegno delle mie dichiarazioni e quelle della ragazza e ai vari documenti presentati? Mi son addirittura chiesto se non fosse necessario integrare il tutto con un book fotografico comprovante la relazione.

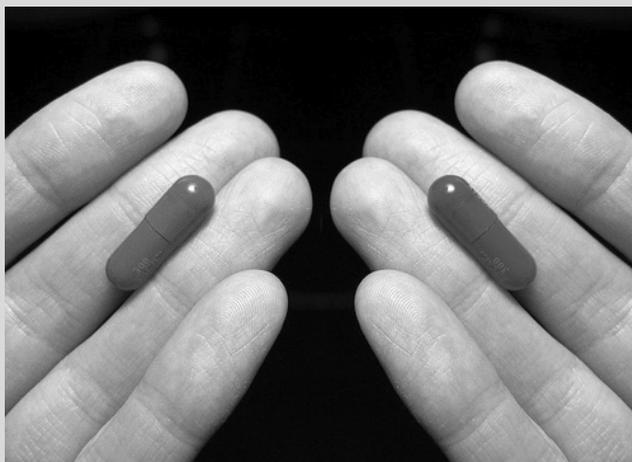
Ho insistito chiedendo in modo specifico l'applicazione della legge in materia di affetti e rapporti personali e soprattutto facendo notare che avendo fatto dichiarazioni alle autorità giudicanti, potevo esser perseguito penalmente nel caso si fossero dimostrate false e/o mendaci, quindi con pazienza ho riallegato nuovamente tutti i documenti a quest'ultima istanza e l'ho inoltrata al magistrato competente. Poi ho atteso con ansia la risposta e finalmente (tengo a precisare che in quest'ultima istanza inoltrata per la quinta volta al magistrato non avevo cambiato niente e/o aggiunto qualcosa di nuovo rispetto alle precedenti quattro istanze presentate e rifiutate) come per incanto dopo tre mesi ho ricevuto il benessere e quindi sono stato autorizzato ai colloqui visivi con la mia compagna.

A questo punto mi sono rasserenato, la battaglia era vinta e invece no!

Cambia il mio status giuridico e quindi è necessaria una nuova autorizzazione.

Quella ricevuta dal magistrato non ha più alcun valore, questa volta l'autorizzazione deve rilasciarla il direttore del carcere, quindi ricomincio tutto da capo con uno stress inimmaginabile e qui riesco a migliorare le tempistiche precedenti, certo non stabilisco un record ma poco ci manca: sette mesi di attesa, di "battaglie" di documenti presentati, di carte bollate, di decine di domandine e di istanze, e poi alla fine ottengo il risultato e vengo autorizzato al colloquio permanente con la mia compagna.

Ora son terrorizzato al solo pensiero di cosa mi aspetterà quando cambierò ancora il mio status giuridico e quindi da appellante diventerò definitivo; ciò mi fa riflettere che questo non è un vivere nel rispetto delle leggi, è un vivere terrorizzati dalla ferrea applicazione della disciplina giuridica conglobata ed inghiottita da una burocrazia vetusta e superata, che sterilizza i sentimenti ed uccide i rapporti tra le persone, mentre invece dovrebbe migliorare e facilitare il contatto umano con i tuoi parenti ed affetti personali, così come potrebbe, anzi dovrebbe, essere in uno stato di diritto civile come il nostro.



QUANDO SI È PARLATO PER I DETENUTI DI COLLOQUI INTIMI E DI STANZE DEDICATE ALL'INTIMITÀ CON LA PROPRIA FAMIGLIA, SUI GIORNALI SONO COMPARSI TITOLI ALLARMANTI COME "CARCERI A LUCI ROSSE". OGGI NOI VOGLIAMO SPIEGARE BENE CHE NON È DI QUESTO CHE SI TRATTA E CHE TALI STANZE SONO MOLTO DI PIÙ CHE LOCALI DOVE CONSUMARE UN RAPPORTO SESSUALE.

CIÒ CHE MANCA A QUESTE FAMIGLIE È UNO SPAZIO DI INTIMITÀ IN SENSO AMPIO, UN'INTIMITÀ PER CONDIVIDERE MOMENTI DI QUOTIDIANITÀ COME QUANDO SI ERA A CASA.

LA RICHIESTA DI ADOTTARE ANCHE IN ITALIA SPAZI PER LA FAMIGLIA NASCE DALL'ESIGENZA DI VOLER TUTELARE QUESTI NUCLEI FAMILIARI, DI AIUTARE A FAR DURARE DELLE RELAZIONI CHE AL MOMENTO DELL'USCITA POSSONO GARANTIRE UN APPOGGIO E UNA TUTELA CONTRO IL RISCHIO DI RECIDIVA. SÌ, PERCHÈ UNA PERSONA CHE PERDE TUTTO, ANCHE LA FAMIGLIA, È PIÙ FACILE CHE QUANDO USCIRÀ DAL CARCERE SI RITROVI A COMMITTERE DI NUOVO REATI.

CI SONO POI LE DONNE, I FIGLI, I MARITI CHE HANNO BISOGNO DI RIABBRACCIARE IL LORO CARO, DI CONDIVIDERE UN PASTO, DI FARE I COMPITI CON IL PROPRIO PADRE, DI GIOCARE INSIEME, DI RACCONTARSI CON DEI TEMPI MENO LIMITATI, CON MENO OCCHI PUNTATI, CON MENO PUDORE.

SONO SPAZI DEDICATI ALLA FAMIGLIA CHE RICREANO UN MOMENTO DI SERENITÀ E "NORMALITÀ". QUESTA È GIÀ RIABILITAZIONE, È TRATTAMENTO PERCHÈ SI GARANTISCE AL DETENUTO UNA CONTINUITÀ NEI RAPPORTI FAMILIARI CHE TROVERÀ POI UNA VOLTA USCITO ALL'ESTERNO.

IL TRATTAMENTO SI DEVE INFATTI OCCUPARE DI UN GRADUALE REINSERIMENTO NEL CONTESTO SOCIALE, MA PER FARE CIÒ È NECESSARIO DARE LA POSSIBILITÀ DI RINSALDARE I RAPPORTI E DI COMINCIARE AD USCIRE GRADUALMENTE DALLE RISTRETTEZZE PENITENZIARIE.

A cura della Redazione

Il Fatto Quotidiano, 10 luglio 2014

Lettere: carceri, una petizione per il diritto alla sessualità di Susanna Marietti

La pena della reclusione consiste, teoricamente, nella limitazione della libertà di movimento. Nessun'altra privazione dovrebbe esserle aggiunta se non quelle strettamente dipendenti e inevitabilmente connesse a tale limitazione. Ovviamente non è così. In carcere si soffre il freddo, il caldo, il degrado, la sporcizia, la scarsità di cure mediche e tanto altro. Tra questo, l'ipocrita e sciocco divieto di avere rapporti sessuali con i propri partner.

Per anni l'emergenza del sovraffollamento ha coperto qualsiasi altro tema che riguardasse le nostre carceri. La mancanza di spazio fisico, di aria da respirare, di risorse mediche, economiche, umane, sempre insufficienti rispetto alla massa di persone che si accalcava in galera, non permetteva di pensare ad altro. Adesso le cose vanno un po' meglio dal punto di vista dei numeri. I detenuti vivono in spazi quantitativamente un po' più vicini alla decenza. E allora finalmente possiamo ricordarci di quanti altri diritti violati, oltre a quelli connessi al sovraffollamento, si sperimentino in prigione. Carmelo Musumeci è detenuto da tanti anni e tantissimi ancora ne ha davanti. Se lo sarà meritato, direte voi. Certo. Ma non è di questo che volevo parlare. Musumeci in questi anni ha richiamato tante volte l'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni su storture più o meno gravi del sistema penitenziario. Lo ha fatto sempre pacificamente, utilizzando gli strumenti del diritto, della comunicazione, della convivenza civile. Da qualche settimana ha fatto proprio un nuovo strumento: la petizione digitale. Sulla piattaforma Change.org ha raccontato la sofferenza di una compagna che lo aspetta da anni e anni fuori dal carcere, madre dei suoi due figli, con la quale non può più avere rapporti sessuali.

Ora vogliono pure fare sesso, direte voi. Sì. Datemi un motivo per cui non dovrebbero. In tanti paesi europei si possono avere colloqui riservati con i propri famigliari. In Italia no. Antigone ha appoggiato la petizione di Carmelo Musumeci, che ha contribuito a lanciare. Andate a firmarla. Dimostriamo che non vogliamo vendetta ma giustizia. Dimostriamo che non vogliamo ipocrisie. Dimostriamo che vogliamo essere una democrazia forte e sicura di sé, che non ha bisogno di punizioni corporali seppur da ventunesimo secolo.



Il Mattino di Padova, 29 settembre 2014

Occasioni per "umanizzare" luoghi poco umani come le galere: questo sono giornate come quella che la scorsa settimana nella Casa di reclusione di Padova ha visto i detenuti della sezione di Alta Sicurezza incontrare per alcune ore di seguito le loro famiglie, invece che fare i soliti colloqui striminziti della durata di una miserabile ora, come avviene di solito. Piccole emozioni incredibili, come quella di potersi fare per la prima volta una fotografia con i propri nipoti, che raccontiamo attraverso le testimonianze di un detenuto e della figlia di un altro detenuto: cerchiamo di fare in modo che questa esperienza eccezionale diventi la normalità, per quei figli che hanno diritto a un po' di affetto in più.

Domenica in famiglia, in carcere

21 Settembre 2014 - Sembrava una domenica come le altre, invece è stata una giornata di libertà per tutti i detenuti della sezione di Alta Sicurezza. Il motivo è che il direttore ha autorizzato un "colloquio lungo" di alcune ore, in via sperimentale, ai detenuti di quella sezione, per dare un segno di rispetto e di umanità anche alle persone che sono viste come "mostri".

Questo progetto di "colloqui lunghi" nasce dalla Redazione di Ristretti Orizzonti, che investe molta parte delle sue energie nelle battaglie per portare più umanità dentro le carceri italiane, e da quella che io credo sia la giusta convinzione del direttore della Casa di reclusione, l'idea che tenere chiuse le persone, isolandole dalle loro famiglie, significa rischiare di farle diventare più criminali.

Oggi vi racconto la mia esperienza. Sono un detenuto ergastolano, che aveva dimenticato anche come si mangiasse con la famiglia seduti attorno a un tavolo, dopo tanti anni mi sembra di avere vissuto una nuova vita, emozioni che non pensavo più di provare, invece oggi a Padova le ho ritrovate.

Sedici famiglie sono arrivate da ogni parte d'Italia, e anche dall'estero, come nel caso della mia famiglia, che proviene dal Belgio, per pranzare con i loro cari reclusi. Tutti noi sedici detenuti, già il giorno prima, abbiamo iniziato a preparare del cibo per consumarlo con le nostre famiglie, con tantissime emozioni, ricordandoci di cosa apprezzavano le mogli, i figli quando ognuno di noi si trovava a casa alla domenica a mangiare con i propri cari.

Alle ore 10 partiamo verso la palestra del Due Palazzi dove altri detenuti avevano sistemato dei tavoli con le sedie, lasciando dello spazio per giocare >>>

ai bambini, i figli, ma anche i nipotini dei detenuti. La redazione di Ristretti ha pure incaricato un volontario detenuto di fare delle foto con i propri famigliari, in questa occasione ero proprio io. Così mi sono gustato tutte le emozioni di ogni singolo detenuto, di ogni bambino, moglie, di ogni figlio di ogni madre. Alle ore 10.15 arrivano le famiglie, siamo tutti pieni di gioia, emozione, ansia, chi abbraccia i figli, le moglie, i nipotini, che per la prima volta potevano rimanere con il nonno, cosa emozionante e dolorosa nello stesso tempo: queste situazioni le ho vissute in prima persona, ma a vedere quegli abbracci, e qualche lacrima, mi sono emozionato tantissimo, e ho detto a me stesso: "Anche loro, anche i nostri cari sono nostre vittime".

Inizio a sentirmi chiamato, mi chiedono tutti se posso fare delle foto con i loro cari, io mi metto subito a disposizione, dicendo alla mia famiglia di avere pazienza, perché "anche loro è da tanto tempo che non hanno una foto che li ritrae con i propri familiari". Subito il mio compagno Salvatore mi dice una frase che mi lascia raggelato: "Biagio, quando mi hanno arrestato i miei figli avevano un anno, ho soltanto una foto del loro primo compleanno, oggi di anni ne hanno 21".

Immediatamente dopo viene Peppe, un'altra persona anziana, e mi dice: "È la prima volta che conosco mia nipote, non sono stato presente neanche al matrimonio di mia figlia, oggi ha 30 anni". Percepisco tutti i dolori di ogni persona detenuta, di ogni familiare. Mentre giro per fare altre foto, vedo una suora, subito mi avvicino e le chiedo se è venuta come volontaria per questa occasione, mi risponde con voce dolce: "No, sono venuta a trovare mio fratello!". Nello stesso momento mia mamma mi dice: "Vedi, anche le suore hanno familiari in carcere con l'ergastolo". Mi richiama, suor Consuela, mi avvicino, mi accoglie con un sorriso, mi dice: "Biagio, mi potresti fare una foto con mio fratello?". Io a mia volta le chiedo se posso fare una foto con lei; mi risponde: "Sono qui per tutti voi, siete tutti i miei fratelli". Mi sono uscite le lacrime, anche se sono una persona non credente lei è riuscita a farmi vedere una luce diversa. Lei mi ha spiegato che è una missionaria, io le ho raccontato il mio percorso con la redazione di Ristretti Orizzonti, il progetto scuola/carcere, le battaglie che facciamo, informandola della nostra battaglia per avere più telefonate e colloqui. Ci siamo lasciati come due amici che si conoscono da vent'anni.

Altra emozione la provo con il mio compagno Tommaso, che non aveva avuto mai una foto con i propri nipotini, due piccolini che sembrano due angeli, e poi ancora emozioni con Francesco, che vedo arrivare con una bambina di un anno: "Biagio, è la prima foto che faccio con mia nipote, e con sua mamma, mia figlia".

Il mio compagno Ernesto invece, che non ha potuto fare una foto con suo figlio di un anno, perché la moglie non è riuscita a portarlo, mi dice: "Peccato, era la mia occasione per avere un ricordo con lui".

A un certo momento arriva una famiglia in ritardo, vedo che un assistente della Polizia penitenziaria si avvicina e mi chiede se possiamo preparare un tavolo in più, io a mia volta gli dico: "Non vedo molta presenza di Polizia penitenziaria", e lui mi spiega: "Siamo sulla scalinata, vogliamo che viviate un giorno libero, i bambini non devono vedere delle persone estranee".

Hanno dimostrato una grande umanità, grande professionalità, rispetto verso di noi, e per i nostri cari, mi sento di ringraziare anche loro per aver dato un giorno di libertà a tutta la sezione di Alta Sicurezza.

Anche le famiglie si sono unite ai ringraziamenti, per la possibilità che abbiamo avuto di rimanere alcune ore speciali ed indimenticabili con i nostri familiari e per tutta la felicità provata, che rimarrà un ricordo importante per tutti quelli che hanno partecipato all'incontro di domenica 21 settembre 2014.

Biagio Campailla

Ristretti Orizzonti, 26 novembre 2013

Colloqui intimi: nulla di cui scandalizzarsi di Elton Kalica

Recentemente "The Economist" ha dedicato un articolo ai colloqui intimi in carcere intitolandolo,

No laughing matter, che significa "Non c'è nulla da ridere". È curioso, ma il titolo risponde probabilmente alla reazione che l'opinione pubblica ha su questo argomento in America e in Inghilterra. Vale a dire che, quando un giornale parla di colloqui intimi in carcere, il rischio è quello di suscitare nel lettore una risata.

Ovviamente il tema è serio, e il giornale - che sulla questione penale ha sempre avuto una posizione progressista schierandosi contro la pena di morte e appoggiando progetti di riforma dell'attuale sistema penale - esprime già la sua posizione critica con il sottotitolo "Sempre più carceri consentono i colloqui intimi, a parte la Gran Bretagna e l'America".

Pratica insolita recensire un articolo, ma leggere altri che scrivono le stesse cose che noi diciamo da anni, fa sentire meno soli in questa nostra battaglia per introdurre i colloqui intimi in Italia. Sulle pagine di Ristretti abbiamo raccontato di posti dove i colloqui intimi ci sono già, come Svizzera, Spagna, Russia, Albania e Kazakistan. E visto che The Economist ci ricorda oggi come in Arabia Saudita e in Iran ci sono i colloqui intimi per i detenuti sposati, e come più recentemente, il Qatar ha mostrato le villette all'interno del "Central Prison" dove i detenuti potranno ricevere visite prolungate di moglie e figli, così come la Turchia ha fatto entrare le telecamere a riprendere le quattro stanze matrimoniali arredate all'interno del carcere di Mus, credo che valga la pena recensire un articolo di poche migliaia di battute.

Credo che l'esempio dei colloqui intimi nei paesi musulmani sia importante anche per l'Italia cattolica, perché significa che si può fare ovunque. Gli esempi sono tanti. Così l'articolo ci ricorda come molti Paesi permettono le visite anche a detenuti non sposati, e altri ancora sono andati oltre, come Costa Rica, Israele e Messico che hanno esteso i colloqui intimi anche a partner dello stesso sesso. Negli Stati Uniti invece solo cinque Stati consentono le "conjugal visits", mentre la Gran Bretagna no.

Il dibattito sintetizzato da The Economist riporta alcune posizioni, come quella di un funzionario del Dipartimento in Ohio che sostiene di non permettere i colloqui intimi per evitare la diffusione di malattie e di gravidanze, quella di Chris Hensley, un criminologo dell'università di Tennessee, che assegna una connotazione deviante anche alla stessa frase "conjugal visits". L'inglese Paul Nuttall, parlamentare europeo, scarta invece ogni tipo di studio sull'affettività in carcere definendolo uno spreco e "denunciando" che le carceri sono già come dei "campi di riposo" invece che dei luoghi >>>



di punizione. Un argomento simile a quello del nostro ex-ministro Castelli, che aveva definito le carceri italiane degli "alberghi a 5 stelle". Eppure, ricorda *The Economist*, molte ricerche suggeriscono che i colloqui intimi non solo riducono la violenza in carcere, ma riducono la recidività anche dopo il carcere, in quanto aiutano a mantenere i legami familiari.

In Canada i detenuti possono fare, ogni due mesi, un colloquio che può durare fino a tre giorni, dove possono entrare coniugi, partner, figli, genitori e persino i suoceri. Insomma un sistema dei colloqui come quello canadese è considerato anche dall'*Economist* come un esempio di progresso perché assegna maggior valore ai colloqui intimi, come descritto anche dalla compagna di un uomo detenuto in Canada: "Cuciniamo insieme, giochiamo a carte, a bingo, e siamo una famiglia... I bambini imparano a conoscere il loro padre". "I colloqui", confessa il detenuto, "ci fanno sapere che là fuori c'è ancora qualcuno che si preoccupa di noi".

Se i colloqui intimi sono un privilegio per alcuni Stati americani, ai detenuti negli altri Stati rimane la speranza che le cose cambino se arriva un governo diverso. In Italia invece è difficile fare previsioni. Le proposte di legge sull'affettività in carcere sono state tante (Folena, Pisapia, Manconi, 1997; Boato, 2002; Malabarba, 2006; Amalia 2010; Della Seta e Ferrante, 2012) e quando c'è stata la prima proposta di legge, il tema dei colloqui intimi non ha provocato risate, ma ha suscitato scandalo. I giornali hanno parlato di celle a luci rosse, oppure di sesso libero in galera: un surreale ritorno alle reazioni clericali (il sesso fuori dalle mura domestiche come peccato) e conservatrici (il sesso come lusso che non si deve concedere a ladri e assassini). Tuttavia sembra che si respiri una nuova aria per quanto riguarda i diritti dei detenuti, soprattutto perché l'Italia è stata condannata più volte da Strasburgo. E allora, la nostra convinzione è che oggi si possa parlare di affettività o di sessualità in carcere dicendo agli italiani "non c'è nulla di cui scandalizzarvi!". E intanto speranzosi aspettiamo di vedere che, tra le varie riforme messe in atto dal Governo per rendere il sovraffollamento più sopportabile, ci sia anche l'apertura dei colloqui.

A Padova domenica scorsa, dopo ripetute richieste della nostra redazione, si è sperimentato un primo colloquio prolungato, dove nella palestra del carcere alcuni detenuti hanno potuto trascorrere qualche ora con i propri cari, fuori dalla solita stanza e senza il solito cronometro delle sei ore mensili. La palestra si prestava bene anche alla corsa dei bambini, che per una volta si sono visti i padri lanciarsi al loro inseguimento, senza dover adempiere all'esigenza di compostezza dettata dalla sala colloqui. Tuttavia, sarebbe tutto più dignitoso se si potesse stare in un luogo intimo, lontano dagli occhi degli altri, e poter essere genitori o figli, amici o amanti, per una notte intera.

Pensavo che il mio Paese fosse tra gli ultimi, oggi scopro che invece è più innovativo di altri

Nel mio paese, la Lituania, sebbene ci siano sempre state influenze di tipo filocomunista, vista la vicinanza con la Russia ed essendo stata la Lituania nella storia appartenente all'Unione delle repubbliche sovietiche, il problema dei colloqui intimi tra detenuti e famigliari non c'è mai stato.

Da noi, ancora molti anni fa, i famigliari potevano venire una volta ogni tre mesi a trovarci per tre giorni interi, giorno e notte

avevi una stanza grande adibita a soggiorno e una camera per dormire. Adiacente c'era una cucina condivisa, separata da una porta, per cucinare con le famiglie di altri detenuti.

Ciò permette alle famiglie di restare unite malgrado la detenzione del capofamiglia e di poter passare insieme del tempo importante per i figli che magari, essendo piccoli, non possono capire o conoscere il motivo per il quale il proprio padre non vive più

con loro. Così si diminuisce quel senso di abbandono che assale i bambini non vedendo l'altro genitore con costanza.

Se questo avveniva già nel passato, immagino che oggi le condizioni siano notevolmente migliorate vista l'importanza che il mio Paese riconosce a tutto ciò ed in maniera particolare al problema della lontananza dei propri cari e quindi delle difficoltà che riguardano l'unione familiare.

• Sasha

Momenti di vita familiare

È giusto impedire ai familiari dei detenuti di intrattenersi con il proprio caro in un ambiente dove non sono sorvegliati a vista come durante i normali colloqui visivi?

Nel nostro Paese questa risposta è sì. Un sì che non ha mai fatto venire l'idea a qualche parlamentare di mettere mano davvero a questo pesante supplemento di pena, che interessa direttamente anche i componenti della famiglia del detenuto.

L'attuale normativa che disciplina i colloqui tra detenuti e familiari non prevede i cosiddetti colloqui intimi, quei colloqui in cui puoi vivere momenti di vita familiare necessari per mantenere il legame affettivo impedendo la disgregazione del nucleo familiare. Anche in questo aspetto della detenzione riusciamo a distinguerci negativamente dagli altri paesi, alcuni dei quali abbiamo la presunzione di definire arretrati. La famiglia, posso parlare in prima persona, rappresenta il tuo unico

aggancio con la vita una volta catapultato in un contesto, come quello carcerario, dove sei costretto quotidianamente a sopravvivere. Non sono un detenuto che usufruirebbe dei colloqui intimi, nello stesso tempo mi sento di dire che se ne avverte urgentemente l'introduzione, visto che sono stato testimone della disgregazione di coppie, future famiglie a cui le istituzioni non hanno rivolto la dovuta attenzione, mostrandosi insensibili alle basilari esigenze affettive di una coppia.

Più complessa ancora è la situazione di una famiglia con prole. Sono proprio i figli il maggior problema, farli crescere in assenza della figura paterna con il peso del giudizio della gente che, come una spada di Damocle, incombe costantemente su di loro, rischia

serie conseguenze sulla formazione della personalità.

Non va dimenticata la moglie, sovraccaricata spesso anche del ruolo di padre, che ha la necessità di un'interazione con l'uomo con cui ha scelto di vivere formando una famiglia, che va al di là delle sei ore al mese di incontro attorno ad un tavolino sotto lo sguardo degli agenti.

Concedere la possibilità anche di fare l'amore in appositi luoghi riservati significa rendere praticabile una relazione che va ben al di là del semplice atto fisico. Non è un mero sfogo istintivo, stiamo parlando di una delle cose più creative che l'essere umano può esprimere attraverso il suo corpo. Negarla significa mettere le basi per effetti deleteri individuali e collettivi.

Non si può imporre ai componenti di una coppia di rinunciare a uno dei bisogni primordiali dell'individuo, senza mettere in conto probabili pesanti conseguenze sul futuro della famiglia.

Teniamo in vita ciò che c'è ancora di buono in un detenuto e da là partiamo per farne un cittadino rinnovato nello spirito e nelle prospettive di vita, con percorsi rieducativi e di reinserimento degni di questo nome.

• Andrea



Libertà di scegliere l'intimità

Cosa s'intende quando si chiede di usufruire della possibilità di avere rapporti intimi in carcere? Con la definizione di intimità si intende avere la possibilità di usufruire di un luogo dove possa entrare la propria famiglia, senza essere sorvegliati. Un locale idoneo ad ospitare i propri familiari o amici, in completa libertà, dove poter incontrare i propri figli per mantenere un rapporto emotivo vero.

Quando la legge ti condanna ad una pena, il giudice prevede un'assenza di libertà e contatto con l'esterno, ma non prevede e non dice che oltre alla libertà si è condannati a reprimere i propri affetti intimi e perché no, anche sessuali.

La legge non prevede che, oltre al detenuto, si crei sofferenza e si faccia vivere una condanna anche ai suoi familiari.

Personalmente ho conosciuto un detenuto con una condanna a quattro anni, inizialmente la moglie condivideva la sua

carcerazione ma poi dopo due anni di attesa, probabilmente stanca di aspettare o repressa negli affetti, l'ha lasciato dicendogli che si era innamorata di un altro.

Sì è vero, anche fuori capitano storie analoghe, ma se una persona non è trascurata dal proprio partner, difficilmente accade.

Riflettendo su questo trovo giusto avere la possibilità di accedere ai colloqui intimi, in quanto tutti noi abbiamo bisogno di affetto e a volte anche di fare sesso.

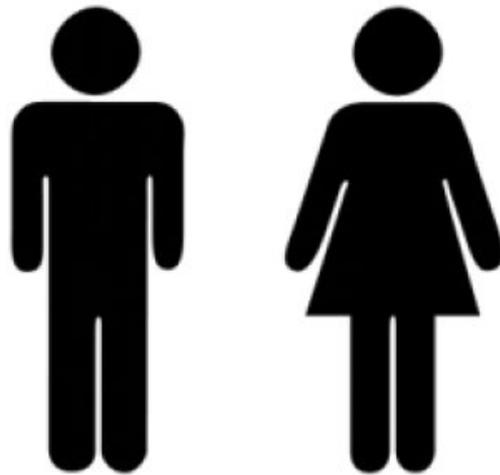
In qualche Paese europeo, dove la

prostituzione è legale, esistono anche incontri in carcere di natura sessuale a pagamento, per chi non abbia un rapporto stabile con una moglie o una compagna. Questo può non piacere, può essere giudicato discutibile, ma probabilmente serve ad allentare le tensioni, a non perdere il contatto con la realtà esterna e con la propria identità sessuale. Penso non solo a chi potrebbe avere rapporti intimi con la moglie, la compagna, per mantenere stabili e uniti i rapporti affettivi, ma anche a chi sfortunatamente questa possibilità non c'è l'ha.

Penso a quanto meglio starebbero le persone, senza dover reprimere i propri istinti naturali, probabilmente diminuirebbe la rabbia. Ma penso anche a quanto importante sarebbe per facilitare l'approccio verso l'altro sesso una volta usciti dal carcere.

Dal mio punto di vista credo sia peggio rovinare una famiglia, reprimere l'essere, che dare la possibilità di avere rapporti intimi e sentimentali con il proprio partner.

• Vittorio



Relazioni a rischio di rottura

I colloqui intimi in carcere sono un'esigenza primaria, sia per i detenuti che per i loro familiari, in quanto le attuali sei ore mensili, ovvero 72 ore annue, l'equivalente di tre giorni, è palese che non sono sufficienti per coltivare e mantenere saldo il rapporto affettivo che ci lega strettamente ai nostri cari. Non per la quantità minima di tempo concessaci, ma per le modalità/la qualità con cui si svolgono gli stessi. Abbiamo un'ora a colloquio, due previa domandina, in una stanza con tutti gli altri detenuti ed i loro familiari, un tavolo con quattro sedie ciascuno. Questo preclude la possibilità che possano venire a trovarci più di tre persone le quali, per ottenere i permessi per venire a trovarci, devono attendere i lunghissimi tempi della burocrazia italiana; e anche una volta ottenuti, si presentano dei nuovi ostacoli man mano che cambia la nostra posizione giuridica. Noi detenuti i colloqui li attendiamo

ansiosamente, sono l'unico nostro momento di riconciliazione con il mondo esterno e con le nostre famiglie, quindi sarebbe giusto poter dialogare, abbracciare o fare una carezza in piena libertà, senza il timore di essere fraintesi e sentire battere gli agenti sulla vetrata a specchio (dietro la quale sono appostati per controllare che il momento dei colloqui avvenga in sicurezza), per poi vedere tutti quanti che si girano di scatto per cercare di capire se hanno fatto qualcosa di sbagliato o non concesso.

Penso sia doveroso che anche l'Italia si adegui alle modalità adottate da molti Paesi nel mondo e in Europa, Paesi che spesso e volentieri vengono considerati meno sviluppati, come Moldavia, Croazia, Albania, Romania, ed altri dove invece esiste la possibilità di incontrare in intimità i propri familiari. Ogni essere umano deve essere libero di scelta, detenuti

compresi. Perché se è vero che la detenzione deve essere rieducativa e non punitiva, allora bisogna dotare tutte le carceri di spazi che permettano di incontrare la propria moglie, compagna o i propri figli in un luogo che non sia né ascoltato né sorvegliato.

La mancanza forzata di rapporti sessuali, quando si tratta di medie-lunghe detenzioni, incide notevolmente sulle relazioni, spesso porta al tradimento del partner detenuto e poi al divorzio e se ci sono dei figli di mezzo, la situazione diventa un dramma nel dramma. Spero vivamente che anche l'Italia riesca a compiere questo passo avanti molto importante; in paesi come l'Olanda sono addirittura concessi dei colloqui intimi anche con le prostitute, per i detenuti che non hanno una compagna.

Quello che chiediamo noi detenuti in Italia è la possibilità di poter perlomeno continuare a mantenere salde le relazioni con i nostri familiari, in tutte le loro sfaccettature • Mehdi

PILLOLE DI REALTA' (3)

Esperienza di permessi per colloquio con terza persona

In carcere si possono avere anche colloqui visivi con persone estranee alla famiglia.

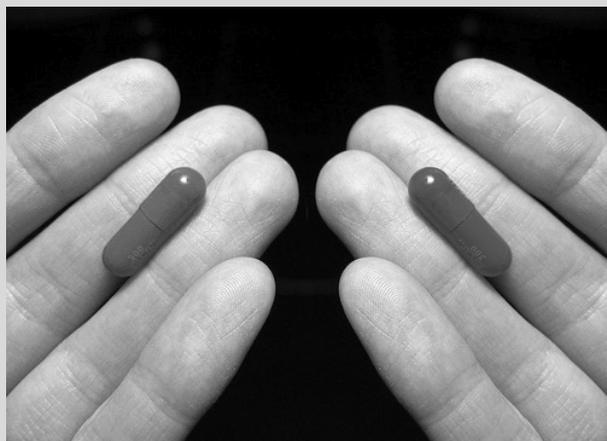
Nel mio caso sono stato arrestato e, essendo in custodia cautelare, il permesso di colloquio con terzi mi è stato rilasciato dal giudice, tramite richiesta dell'avvocato.

Dopo qualche mese ho fatto il processo e la mia posizione giuridica è cambiata, perciò per far entrare in carcere la medesima persona, ho

dovuto presentare domanda alla direzione del carcere, con allegata la fotocopia del documento. Per un periodo di circa due mesi non ho ricevuto alcuna risposta, nel frattempo mi è arrivata una notifica di un'altra custodia cautelare, perciò la mia posizione giuridica è nuovamente cambiata, così il mio avvocato ha dovuto richiedere il permesso al giudice.

Con ciò io mi chiedo: ma è possibile far stare in ansia per due mesi una persona senza dare risposta alcuna? Ma è possibile che lo stesso detenuto e la stessa persona che gli viene a far visita debba subire due volte lo stesso percorso, solo perché cambia la posizione giuridica? Credo che la prassi per accertarsi se una persona è idonea o meno ad entrare in carcere sia sempre la stessa, che si tratti di giudice o di direzione di un carcere.

Ciò comporta per il detenuto attese lunghe e angoscianti e per l'istituzione uno spreco di tempo e di denaro.





LA LONTANANZA, IL SENSO DI DISTACCO E DI SOLITUDINE SONO SICURAMENTE SENSAZIONI E SENTIMENTI FORTI, CHE ACCOMUNANO LA MAGGIOR PARTE DEI DETENUTI. PER I DETENUTI STRANIERI LE DIFFICOLTÀ AUMENTANO PER MOLTE RAGIONI. LA PRIMA È CHE DEVONO DIMOSTRARE CHE LE PERSONE A CUI VOGLIONO TELEFONARE O CHE VOGLIONO VEDERE SONO REALMENTE LORO FAMILIARI. TUTTO SI COMPLICA, LA TELEFONATA COSTA DI PIÙ E NON TUTTI POSSONO PERMETTERSI DI FARLA, I COLLOQUI AVVENGONO MOLTO RARAMENTE, LA POSTA RITARDA, I PACCHI A VOLTE VENGONO SMARRITI.

E POI CI SONO LE AUTORIZZAZIONI, COME SI FANNO? SERVONO TALVOLTA DOCUMENTI CHE SOLO L'AMBASCIATA PUÒ PROCURARE. QUI SI APRE UN ALTRO CAPITOLO COMPLICATO, A VOLTE LE AMBASCIATE NON RISPONDONO, ALTRE VOLTE CI METTONO MESI. DOVREBBE VALERE LA POSSIBILITÀ DELL'AUTOCERTIFICAZIONE, MA NON SEMPRE TUTTO PROCEDE LISCIO. IN MERITO ALL'AUTORIZZAZIONE AI COLLOQUI E TELEFONATE CI SEMBRA INTERESSANTE ALLEGARE QUANTO RIPORTATO NELLA GIÀ CITATA CIRCOLARE D.A.P. N. 3478/5928 DELL' 8 LUGLIO 1998.

A cura della Redazione

Regolamento di esecuzione: art. 39 "Corrispondenza telefonica"

1. In ogni istituto sono installati uno o più telefoni secondo le occorrenze.
2. I condannati e gli internati possono essere autorizzati dal direttore dell'istituto alla corrispondenza telefonica con i congiunti e conviventi, ovvero, allorché ricorrano ragionevoli e verificati motivi, con persone diverse dai congiunti e conviventi, una volta alla settimana. Essi possono, altresì, essere autorizzati ad effettuare una corrispondenza telefonica, con i familiari o con le persone conviventi, in occasione del loro rientro nell'istituto dal permesso o dalla licenza. Quando si tratta di detenuti o internati per uno dei delitti previsti dal primo periodo del primo comma dell'articolo 4-bis della legge, e per i quali si applichi il divieto dei benefici ivi previsto, il numero dei colloqui telefonici non può essere superiore a due al mese.
3. L'autorizzazione può essere concessa, oltre i limiti stabiliti nel comma 2, in considerazione di motivi di urgenza o di particolare rilevanza, se la stessa si svolge con prole di età inferiore a dieci anni, nonché in caso di trasferimento del detenuto.
4. Gli imputati possono essere autorizzati alla corrispondenza telefonica, con la frequenza e le modalità di cui ai commi 2 e 3, dall'autorità giudiziaria procedente o, dopo la sentenza di primo grado, dal magistrato di sorveglianza.
5. Il detenuto o l'internato che intende intrattenere corrispondenza telefonica deve rivolgere istanza scritta all'autorità competente, indicando il numero telefonico richiesto e le persone con cui deve corrispondere. L'autorizzazione concessa è efficace fino a che non ne intervenga la revoca. Nei casi di cui ai commi 2 e 3, il richiedente deve anche indicare i motivi che consentono l'autorizzazione, che resta efficace, se concessa, solo fino a che sussistono i motivi indicati. La decisione sulla richiesta, sia in caso di accoglimento che di rigetto, deve essere motivata.



"Dopo vari e vani tentativi di intesa con l'amministrazione dell'Interno, questa amministrazione, con nota del Direttore Generale n. 544994 in data 23.2.1998, invitava i direttori degli istituti penitenziari:

- a richiedere in assenza di documentazione utile, l'autocertificazione ai sensi dell'art. 2 L. 15/1968 in ordine al rapporto di parentela tra detenuti e familiari;
- ad effettuare controlli a campione sull'effettiva esistenza dei rapporti di parentela attestati, ove vi sia serio sospetto sulla veridicità delle dichiarazioni.

Naturalmente, i controlli a campione dovranno essere effettuati successivamente all'ammissione al colloquio, vanificandosi, in caso contrario, l'effetto semplificativo voluto dalla legge 15/1968, e ferma restando la rilevanza penale delle false attestazioni; soltanto nelle ipotesi di serio e motivato sospetto sulla veridicità delle dichiarazioni, i controlli dovranno essere effettuati in via preventiva.



[...] Sembra tuttavia opportuno mantenere - al di là dei casi di serio sospetto sulla

veridicità delle dichiarazioni - la possibilità di adottare in casi particolari le cautele descritte nel citato passo della circolare della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 21.10.1968. In tal senso, e con esclusivo riferimento ai detenuti di maggiore pericolosità sociale - desunta da dati oggettivi ed attuali quali la restrizione in una sezione da alta sicurezza o la sottoposizione al regime di cui all'art. 41bis ord. pen. -, le direzioni degli istituti penitenziari dovranno richiedere al detenuti o ai congiunti da ammettere al colloquio (se conviventi) l'esibizione di certificazioni riportanti l'esatta indicazione dei legami intercorrenti tra i componenti della famiglia anagrafica.

[...] In ordine alla questione concernente la legittimazione dei detenuti stranieri al rilascio delle dichiarazioni sostitutive, questa amministrazione ha nel passato più volte ribadito il divieto di applicabilità delle norme di cui alla L. 15/1968 ai detenuti stranieri, precisando che tale divieto non doveva considerarsi limitato ai soli detenuti extracomunitari, ma si estendeva anche a quelli appartenenti alla Comunità europea.

Tale orientamento, tuttavia, deve essere disatteso, urtando contro recenti ed inequivoci dati normativi.

Ai sensi dell'art. 6 DPR 25 gennaio 1994, n. 1,330 (Regolamento di attuazione della L. 15/1968), nel caso in cui le dichiarazioni sostitutive di cui agli artt. 2 e 4 della L. 15/1968 siano presentate da cittadini della Comunità europea, si applicano le stesse modalità previste per i cittadini italiani.

Ai sensi dell'art. 2 L. 6 marzo 1998, n. 40 (Disciplina sull'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero), lo straniero regolarmente soggiornante in Italia gode dei diritti in materia civile attribuiti al cittadino italiano, partecipa alla vita pubblica locale e gli è riconosciuta parità di trattamento con il cittadino relativamente alla tutela giurisdizionale dei diritti e degli interessi legittimi, nei rapporti con la pubblica amministrazione e nell'accesso ai pubblici servizi.

Alla luce di quanto sopra, non sembrano sussistere validi motivi di ordine giuridico per negare allo straniero (quantomeno a quello appartenente alla Comunità europea ed a quello extracomunitario regolarmente soggiornante) la possibilità di produrre dichiarazioni ai sensi degli artt. 2 e 4 Legge citata.

Per quanto concerne lo straniero extracomunitario irregolare, da un lato occorre non svalutare il divieto di discriminazioni trattamentali imposto dall'art. 2/2 ord. pen., tenuto conto che ai sensi dell'art. 15 ord. pen. l'agevolazione dei rapporti con la famiglia è uno degli elementi del trattamento, dall'altro la irregolarità della posizione dello straniero con riferimento all'assenza di legittimazione all'ingresso o alla permanenza all'interno del territorio dello stato, viene ad essere in un certo senso sanata dall'obbligatorietà della permanenza in carcere sino alla vigenza di legittimo titolo detentivo [...].

Appare pertanto opportuno prevedere che ove ricorrano ragioni di urgenza che non consentano di attendere la risposta dell'autorità consolare del paese d'origine - cui dovrà necessariamente e preventivamente essere inviata con procedure urgenti la relativa richiesta di accertamenti, e che dovrà se del caso essere sollecitata al riguardo dalle direzioni - o di organi pubblici preposti all'assistenza degli stranieri, anche lo straniero extracomunitario irregolare potrà essere ammesso alla dichiarazione sostitutiva nei casi in cui detta formalità risultasse indispensabile per garantire al detenuto la concreta partecipazione a tutte le opportunità trattamentali su un piano di sostanziale parità con le altre persone ristrette." (estratto da: Circolare D.A.P. n. 3478/5928 del 08/07/1998: riordino e chiarimento dei regimi dei colloqui e corrispondenza telefonica)

Problemi di identità

Sono stato arrestato la prima volta il 7 febbraio 2010 a Pordenone. A quell'epoca non sapevo nemmeno una parola di italiano e il mio unico pensiero era poter telefonare a mia madre. Con l'aiuto di altri detenuti ho presentato una domanda per essere autorizzato a telefonare. Dopo appena tre giorni un appuntato della polizia penitenziaria mi ha comunicato che ero stato autorizzato a telefonare a mia madre, al momento non comprendendo nemmeno una parola di italiano non capivo cosa volesse dirmi, ma quando mi ha accompagnato per telefonare sono stato felicissimo. Da quel giorno e per tutta la durata della mia carcerazione a Pordenone, ho potuto chiamarla al numero di telefono cellulare tutte le settimane.

Nel mese di maggio 2010 sono stato trasferito presso il carcere Due Palazzi di Padova, al tempo avevo imparato qualche parola in italiano, così ho deciso di fare da solo la richiesta per l'autorizzazione alle telefonate, sicuro che in pochi giorni, come a Pordenone, sarei riuscito a chiamare mia madre.

Così non è stato e io non riesco a capire il motivo del ritardo vista la mia passata esperienza a Pordenone. A quel punto ho deciso di parlare con un assistente della polizia penitenziaria il quale mi ha spiegato la situazione dicendomi che il carcere era in attesa dell'autorizzazione e che quindi avrei dovuto aspettare.

Dopo circa un mese e mezzo e qualche domanda di sollecito, l'autorizzazione è arrivata, ma la novità stava nel fatto che potevo sì telefonare a mia madre, ma ogni quindici giorni trattandosi di telefonata su numero di utenza cellulare e non fissa. Anche questo è stato incomprensibile per me, visto che si trattava dello stesso numero per il quale ero stato autorizzato ogni settimana a Pordenone.

Comunque ho saputo che l'ufficio Comando di Padova era riuscito, tramite l'Ambasciata, ad accertare la parentela con mia madre e per far ciò è bastata una mia semplice domanda (mod. 393) e una loro verifica.

Oggi mi trovo in carcere a Venezia quasi da due anni e mezzo e il giorno del mio arresto avevo in tasca la carta d'identità di un mio amico, ma nonostante abbia detto da subito il mio vero nome, giudici compresi, sono stato incarcerato con il nome del documento che avevo in tasca. Tra l'altro guardando la fotografia sul documento, è più che evidente che non si tratta del sottoscritto.

Questo fatto mi sta creando a tutt'oggi moltissimi problemi nel tenere i contatti con i miei affetti perché non mi permette di dimostrare la mia parentela e quindi non posso telefonare: sono due anni e mezzo



che non sento mia madre.

Sono qui a Venezia dal 30 marzo 2012 e, a differenza delle precedenti carcerazioni a Padova e Pordenone, anche se l'ufficio Matricola è a conoscenza di tutti i miei alias compreso il mio vero nome, non sono ancora riuscito ad ottenere l'autorizzazione per le telefonate. L'ultima richiesta per telefonare l'ho inoltrata nel dicembre del 2013, tramite l'ufficio Comando, ma purtroppo ad oggi, nonostante il carcere abbia sollecitato la mia Ambasciata, non ho ancora ricevuto una risposta.

Lavorando in carcere e privandomi di tutto sono riuscito a risparmiare un po' di soldi per poterli inviare a mia madre, ma anche questo mio desiderio non lo posso realizzare sempre per lo stesso motivo: mi viene detto che mia madre non risulta essere lei. Ora sto provando per l'ennesima volta a dimostrare la mia vera identità e di conseguenza il legame familiare con mia madre. Per fare ciò mi ha spedito il mio certificato di nascita in originale e una copia della sua carta d'identità. La pratica ora è nelle mani del mio avvocato che si recherà in Questura per capire se la documentazione presentata è sufficiente. Spero di risolvere presto questo problema, per fortuna mia madre non è venuta in Italia per farmi visita, altrimenti l'avrebbero rimandata a casa, causando a me e a lei ulteriore rabbia e risentimento. Sto pagando una pena per un mio grande errore, però non trovo giusto subire ulteriori privazioni per errori e inefficienze dovute ad altri. • Sahsa

Dettagli

Fuori dalle mura del carcere le abitudini della quotidianità, le voci dei passeggeri, dei clacson, delle auto, di solito coprono i dettagli che certamente hanno la loro importanza. Fuori noi possiamo superarli facilmente senza tante conseguenze. In carcere però i dettagli hanno un tale volume e un tale peso sulla bilancia della psicologia umana, che possono diventare il motivo di aspetti positivi o negativi.

Il poter sentire regolarmente i miei familiari, non so se per qualcuno questo è un dettaglio, per me che sono un detenuto straniero che non ha mai effettuato un colloquio visivo, è un grande aiuto psicologico per continuare a stare in piedi in questo calvario che sto vivendo. Questa telefonata non copre semplicemente un dettaglio, ma grandi preoccupazioni. Preoccupazioni per i nostri affetti che abbiamo tutti noi uomini dentro e fuori dal carcere, per esempio quando pensiamo come stanno in un tal momento la mamma, la moglie, i figli.

Quando allora per qualche motivo non riesco a fare la telefonata (noi detenuti abbiamo diritto ad effettuarla una volta a settimana) perché magari il familiare non risponde in quel momento, perché magari manca una firma che la autorizzi, queste preoccupazioni



diventano per me un laccio al collo che non mi fa respirare. Ogni minuto che passa fino a quando arriverà il giorno programmato per la prossima telefonata, sembra come se duri un secolo, è un'attesa snervante.

Io personalmente per superare questa brutta situazione, non vi nascondo che sto prendendo dei tranquillanti.

Allora, un tranquillante ogni tanto forse non fa male, quello che fa male è la violenza che sento di aver subito per il non rispetto di un mio diritto. E quando un diritto è violato può diventare un'arma pericolosa nelle mani di quell'uomo che non vuole fare del male al prossimo, ma che può anche "girare quest'arma verso se stesso", cioè

decidere di farsi del male.

Questa telefonata, che dura solo una decina di minuti ogni 168 ore che formano una settimana, immaginate che sembra come una goccia d'acqua che deve innaffiare, per farlo sopravvivere, questo ricco giardino di fiori che sono i sentimenti che proviamo tutti per la nostra famiglia. È dunque un peccato se qualcuno non capisce quanto sia importante, mentre si pensa invece che questa telefonata è semplicemente un dettaglio.

Quello che voglio dire a chi è responsabile del procedimento per l'autorizzazione alle telefonate è: "Per questo dettaglio, per questa goccia d'acqua, non chiudete il rubinetto completamente perché così facendo ammazzerete la famiglia.

E vi ricordo che quando si ammazza la famiglia, si ammazza la società.

• Athanasios



Quanto risulta difficile la detenzione per noi stranieri

Per uno straniero, come sono io, la carcerazione nasconde una moltitudine di problematiche e scopri che a volte ti vengono negati dei diritti importanti. Tra i problemi che reputo più gravi è l'impossibilità di mantenere i rapporti affettivi se non per via epistolare. Io per esempio non posso telefonare a casa perché i miei cari non hanno un telefono fisso e pur avendo un telefono cellulare non riesco ad ottenere l'autorizzazione perché, come in altri paesi del mondo, le schede telefoniche che ti vendono non necessitano di un'intestazione nominativa e quindi non esistono prove che quel numero di telefono sia della persona indicata nella richiesta, e dunque di fatto non esiste un contratto telefonico. Infatti in carcere, per ottenere

l'autorizzazione alle telefonate sui cellulari, devi presentare il contratto in cui è indicato che quel numero è veramente del tuo familiare.

Un altro grande problema che noi detenuti stranieri riscontriamo è che qualsiasi documento prodotto è nella nostra lingua, quindi è necessaria una traduzione certificata per poter ritenere tale documento valido e poterlo presentare all'istituto. Ciò comporta gravi difficoltà perché alcuni di noi queste informazioni non le hanno o non capiscono, altri non sanno a chi rivolgersi per la traduzione dei documenti, altri non hanno i soldi per pagare il traduttore.

Un ulteriore grande problema riguarda i cittadini non appartenenti alla Comunità europea che vorrebbero far venire i propri parenti a colloquio. Un primo problema è



il visto per entrare in Italia, un secondo è di portare la documentazione tradotta che comprovi il grado di parentela esistente. Ci sono poi le spese non indifferenti per viaggio, che possono aumentare nel caso il familiare debba fermarsi più del previsto se non riesce a fare il colloquio per qualche motivo, sperando di non dover anche annullare il volo per il ritorno.

La burocrazia rende tutto difficile e per noi e per nostri familiari diventa una pena aggiuntiva.

• Sahsa

PILLOLE DI REALTA' (4)

Chiedere è lecito,
rispondere cortesia

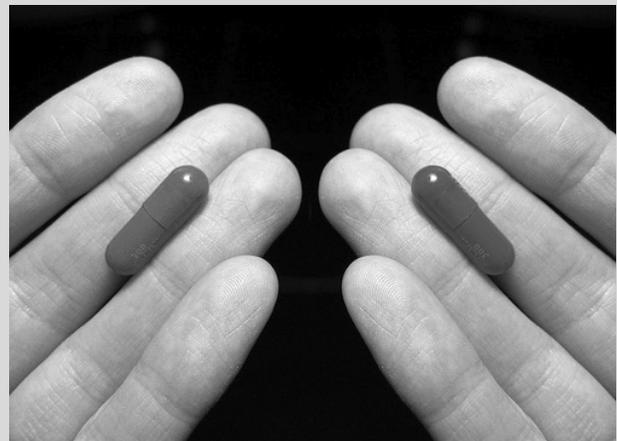
Per poter ottenere l'autorizzazione a far uscire dall'ufficio matricola del carcere un proprio oggetto personale depositato qui al momento dell'arresto, è necessario un benestare che deve essere dato dal direttore o comandante dell'Istituto penitenziario in cui ti trovi.

La richiesta è fatta con la ormai famigerata "domandina" (modello 393), e una volta presentata si attende con molta pazienza la risposta, ma spesso non si riceve alcuna risposta, e quindi si inizia quella catena interminabile di domandine per poter avere almeno notizie sulla richiesta fatta.

Io ho chiesto di poter far uscire durante l'ora di colloquio coi miei familiari un oggetto personale depositato in matricola, quindi ho fatto la domandina, e ho pazientemente atteso.

Poi, non avendo ricevuto risposte in merito alla mia richiesta, ho cominciato a sfornare una quantità industriale di domandine per aver almeno un riscontro alla mia legittima richiesta. Fortunatamente dopo due mesi, e circa dieci domandine fatte, mi son sentito dire perché avevo prodotto così tanta carta scritta dal momento che ero stato autorizzato da più di un mese!

Con immenso piacere, ma anche tantissimo stupore, mi son permesso di dire che se mi avessero reso edotto sull'esito positivo della mia richiesta, poiché non ho il dono della chiarezza, avrei evitato di scrivere tanto, non avrei recato disturbo a tutto il personale del carcere, e soprattutto avrei potuto consegnare senza stress e problemi ciò che avevo richiesto, e a quel punto autorizzato, ai miei familiari.



LA DETENZIONE TRASFORMA GLI INDIVIDUI E QUINDI ANCHE I RAPPORTI TRA LE PERSONE.

SEGUONO UNA SERIE DI TESTI CHE ANALIZZANO COSA SUCCEDDE ALLE FAMIGLIE QUANDO UN FAMILIARE È IN CARCERE. CI SONO RELAZIONI AFFETTIVE CHE FINISCONO, GENITORI CHE NON RIESCONO A CAPIRE E A PERDONARE, ALTRI CHE SI INTERROGANO SULLE LORO RESPONSABILITÀ NELLE SCELTE DEI FIGLI. CI SONO PERSONE CHE NON AVENDO LA POSSIBILITÀ DI FARE DEI COLLOQUI CERCANO, ATTRAVERSO UNA TELEFONATA, DI CAPIRE SE I LORO AFFETTI ESISTONO ANCORA, SE È RIMASTO QUALCOSA DI CIÒ CHE SI RICORDAVANO PERCHÈ MENTRE DENTRO IN CARCERE LA VITA SI FERMA E TUTTO SI CONGELA, FUORI LE PERSONE VIVONO, LAVORANO E VANNO AVANTI CREANDO UN CONTRASTO CHE SI RIPERCUOTE ANCHE NELLE RELAZIONI.



A cura della Redazione

Il graduale riavvicinamento

Al momento mi trovo in un limbo in cui tutti i sentimenti sono ovattati e così anche la mia percezione di essi, forse è il mio modo per difendermi dalla realtà in cui vivo. Certo è che in questo caso, in cui mi viene chiesto di parlare di tali argomenti, devo superare uno scoglio non indifferente per lasciarmi andare al flusso dei pensieri e scrivere di come vivo l'affettività qui dentro. Il rapporto con i miei genitori è di minima fiducia, ma adesso, dopo otto mesi di carcerazione, si sta pian piano ricucendo, soprattutto grazie all'umanità dei miei. Abbiamo un rapporto in "stand-by". Verso la fine dello scorso anno stavo riottenendo un po' di fiducia ma poi con il reato che ho commesso, rapina sotto l'effetto di stupefacenti, ho perso tutto e si è ricreata una certa distanza.

Nelle ultime due telefonate mia madre si è dimostrata un po' più comprensiva rispetto a quello che mi è successo e nelle sue parole ho sentito un tentativo di riavvicinamento e di perdono. Mio padre è venuto a trovarmi nonostante i suoi problemi di salute. Dopo il colloquio, forse troppo pesante per lui, ha avuto una ricaduta. Ci vogliamo molto bene anche se lo riesco a vedere molto poco: noi ci intendiamo con uno sguardo. In questo periodo ai miei genitori racconto spesso delle bugie, mento per salvaguardarli dalle condizioni carcerarie raccontandogli solo una parte di ciò che avviene, cerco di non comunicargli tutti i miei disagi. Le bugie però hanno contagiato tutta la famiglia, se qualcuno chiede loro dove sono, rispondono che sono in comunità, pochi sanno che sono in carcere. Spero, anche grazie al lavoro che sto facendo nel gruppo Redazione, di riconquistare ciò che per ora

sembra perso e distante. Per quanto riguarda il resto della famiglia, mi mancano i miei fratelli e mi è dispiaciuto molto non essere presente al matrimonio di mio fratello minore, ritualizzato da uno sciamano: dev'essere stata un'esperienza unica. L'altro mio fratello è sposato e vive a Milano. A lui non piacerebbe vedermi in questo posto, subendo tutte le prassi del colloquio. Durante i primi mesi di detenzione ero invaso da un senso di abbandono, in primis di me stesso e poi nei confronti dei miei familiari. Per fortuna ho un contatto epistolare con una ragazza che mi sa aiutare e spero che un giorno il nostro rapporto diventi serio. Lei è la mia musa, il mio contatto con il reale e la vita fuori dal carcere. Per fortuna durante i primi mesi c'era lei che veniva a trovarmi e mi confortava con le sue attenzioni.

- Roj

Quando il carcere mette le persone di fronte al bivio

Sapevo che prima o poi avrei dovuto scontare la mia condanna definitiva in carcere, quello che non mi sarei mai aspettato è stato di vivere la fine del mio matrimonio da dietro un blindo.

Con la carcerazione i rapporti tra me e mia moglie invece di rafforzarsi si sono sfaldati, e così è successo che, un giorno per l'altro e senza alcuna spiegazione, non ho avuto più colloqui e mi sono ritrovato nell'impossibilità di vedere la mia piccola figlia. Dunque con la carcerazione è arrivato il momento della verità, la persona che pensavo mi amasse, giunta al bivio, ha imboccato il sentiero dell'abbandono, segno forse che i sentimenti non erano reali e sinceri. Questa scelta inaspettata, oltre a farmi soffrire, mi ha lasciato un grande vuoto e mi ha fatto riflettere a lungo sulle parole e frasi dette in lacrime del tipo: "Ti amo, non ti lascerò mai, uniti supereremo anche questo!". Non ci siamo riusciti, mi ha abbandonato, a mio parere incurante del dolore causatomi nel non farmi vedere nostra figlia. Per fortuna ora riesco

a vederla, grazie a mia madre, che dopo numerose liti tra famiglie, è riuscita a far capire che la bimba ha bisogno anche dell'amore di suo padre. E pensare che quando ero a casa, non passava un'ora senza sentirmi dire: "Ti amo!", oppure "Sei la mia vita!" Io non lo dicevo con la stessa frequenza, non perché non gliene volessi, ma per il semplice fatto che ho sempre preferito dimostrare ciò che provavo con i fatti senza tante parole.

Ho sempre pensato che il nostro fosse un matrimonio felice, mi fidavo perché ci credevo veramente, invece sulla mia pelle ho constatato che amore e felicità non erano altro che un'enorme bolla di sapone, un'enorme menzogna. Si dice che tutto quello che non ti ammazza ti rende più forte, beh,



signori miei, gran parte dei suicidi avvenuti all'interno delle mura penitenziarie sono accaduti proprio perché il dolore dell'abbandono si è rivelato troppo duro da sopportare e impossibile da accettare.

Io ho incassato il duro colpo e vi assicuro che non ne sono uscito di certo rafforzato, ma arrabbiato, deluso, afflitto nel cuore e nell'anima e, se non fosse per l'amore della mia splendida e adorata figlia che mi sta aspettando, forse anch'io avrei potuto commettere qualche azione sconsiderata.

Alle volte penso che al di là del muro ci siano persone a volte peggiori di quelle con cui ho a che fare tutti i giorni in cella; ho trovato più solidarietà nei compagni di prigionia che nelle persone considerate amiche o addirittura amate.

Il carcere mette tutti alla prova soprattutto chi sta fuori.

La carcerazione mi ha sbattuto in faccia una realtà ben diversa da quella che credevo, ho appreso la verità che altri non hanno avuto il coraggio di ammettere e, per quanto essa sia dura da accettare, va bene così, di sicuro sarà sempre meglio che vivere tra subdole ipocrisie e verità celate. • Marcello



Shock emotivo: mio figlio in carcere!

Non sempre quando si entra in carcere i familiari sono disposti a seguirti durante la detenzione.

Nel mio caso i miei familiari non sono mai venuti a colloquio poiché, avendo appreso la notizia dai giornali, per loro è stato uno shock sapere del mio arresto e mi hanno negato qualsiasi aiuto sia affettivo che economico.

Dopo qualche giorno dal mio arresto il mio avvocato mi ha spiegato che i miei stavano malissimo al punto che mia madre si vergognava di uscire a fare la spesa. Ho così deciso di scrivere loro una lettera per rassicurarli, ma non ho mai ricevuto risposta. Con il passare del tempo cresceva in me l'angoscia perché non avevo alcuna notizia sul loro stato di salute.

Qualche settimana dopo ho ricevuto una lettera scritta da mia sorella, dove mi diceva che avevo infangato il loro nome e che non volevano più saperne di me, perciò mi dovevo arrangiare. Pensando al male che indirettamente avevo inflitto ai miei genitori, ho scritto



a mia sorella e ad alcuni miei amici, di stargli vicino per consolarli e tranquillizzarli.

Ora dopo 15 mesi di carcerazione, sapendo che loro sono tranquilli, sono molto più rilassato anche se non mi scrivono e non vengono ai colloqui. So che psicologicamente stanno meglio e che si occupano della mia casa e della barca. Anche se non li vedo e non li sento, non li biasimo in questo loro comportamento, in fondo sono stato io a creare questa situazione negativa, dunque il mio amore e la mia stima nei loro confronti non cambia.

cioè persone che non sono parenti, ma il tentativo si è rivelato un incubo.

Dopo essere riuscito ad ottenere l'autorizzazione dal giudice è cambiata la mia posizione giuridica, da imputato ad appellante, e così ho dovuto rifare la domanda per ottenere l'autorizzazione questa volta dal carcere. Come da prassi, ho fatto la "domandina" con copia dei documenti della persona che volevo vedere a colloquio, ma anche se ho fatto due solleciti per avere notizie in merito, non ho ottenuto nessuna risposta.

Basterebbe poco per rispondere a una persona e dare spiegazioni in merito, ma in carcere raramente avviene. Comunque la mia fiducia nell'essere umano non è cessata e ho atteso che mi arrivasse una risposta.

Nel frattempo ho ricevuto un'altra custodia cautelare che ha riportato la mia posizione giuridica come la precedente, perciò l'avvocato ha richiesto i colloqui al giudice ottenendoli con successo. Comunque anche se ho pochi colloqui con una mia amica, leggendo le lettere dei miei amici so che li fuori qualcuno mi ama. L'amore, l'unica speranza che mi appaga moralmente e che mi aiuta a continuare la mia carcerazione.

• Vittorio



Fortunatamente ho dei veri amici che si preoccupano per me e per loro e che mi aiutano economicamente e moralmente.

Sicuramente quando uscirò la prima cosa che dovrò fare sarà andare a trovarli e scusarmi per tutto il male che gli ho causato.

Non avendo colloqui con i miei ho provato ad ottenere il colloquio con "terza persona",

Non eravamo preparati ad affrontare una situazione come questa

Ho 50 anni e cado in uno sbaglio madornale. Tutti quanti si sono chiesti esterrefatti il perché, per i miei cari è stata una tegola caduta dal cielo.

Mi ritrovo all'improvviso in una situazione che sembra più un incubo che la realtà, dentro una cella, con lezsi nauseanti. La mente gira a mille all'ora, i pensieri e le preoccupazioni per i miei cari mi sfrecciano talmente veloci che non riesco a fare un ragionamento logico.

Rimango in questo stato per diversi giorni, fino a quando in compagnia di un avvocato, rivedo la mia compagna. Ci guardiamo e la tristezza, mista all'angoscia, ci invade e mi ritrovo con le sue mani che stringono forte le mie, fino a farmi male.

Non eravamo preparati, era impensabile che ci potesse accadere una cosa del genere. Poi finalmente la ragione ha il sopravvento e inizio a raccontare la mia disavventura sia a lei che all'avvocato.

Lei mi guarda e mi apostrofa con un "Sei proprio uno scemo!".

Caspita che mazzata, era la prima volta che la vedevo così furente, proprio lei sempre così compita e tranquilla. Poi è prevalso l'affetto sulla rabbia e il "cosa fare" invece del "mollare tutto".

In pochi attimi mi è passato davanti tutto il film della nostra unione, trascorsa tra tanta felicità e momenti irripetibili, come la nascita dei nostri figli e tutto ciò che ha comportato la loro crescita, ma anche scontri caratteriali dovuti a stupide incomprensioni.

All'improvviso sono stato invaso

dal panico, dalla paura e dall'amara certezza di avere perduto tutto il mio mondo, di avere fatto crollare il castello della mia vita fino alle fondamenta, cosa che poi in parte è stata. Mi sono allora aggrappato al mio riconosciuto carattere, forte e difficilmente intaccabile, riuscendo a fare ciò che ho sempre fatto nella mia vita, a parte quella maledetta volta che mi ha portato dentro le mura di un carcere, cioè ragionare il più freddamente possibile.

Chiedere come stava e come stavano i bambini e soprattutto

lei e gli altri avessero potuto essere partecipi al mio dolore, quanto lo ero io nei loro confronti. Nel proseguo della carcerazione, durata sette mesi prima che mi dessero il beneficio degli "arresti domiciliari", altre sensazioni si sono aggiunte come la mancanza della famiglia con il suo quotidiano tran-tran, fatto di momenti felici e di problemi, di tanto amore e anche di scontri di opinioni.

Ho provato anche un po' di gelosia nei confronti della mia compagna, pur avendo sempre avuto nei suoi confronti la massima fiducia.

Ero preoccupato per il sostegno finanziario per i miei figli, per quanto avevo lasciato da terminare, per il loro trasloco dalla Francia all'Italia per avvicinarsi ai miei suoceri. Poi c'era il pensiero di mia madre e quanto ciò avesse potuto influenzare la sua salute...

Ecco questi sono stati i sentimenti, le emozioni, i timori e tutto ciò che

mi passava nella mente durante i primi giorni e nel proseguo della mia prima carcerazione, nelle vesti di padre, di figlio e di compagno di vita.

Dopo 14 anni da quel maledetto 2000 è iniziata la mia ultima carcerazione per scontare il resto della pena definitiva iniziata nell'ottobre 2011 per lo stesso reato e per fortuna molti di quei tormenti non li avevo più, dato che mi sono separato dalla mia compagna, mia madre ha capito che è stato un momento di sbandamento che non ripeterò più e i miei figli sono oramai degli adulti. Troppi anni perduti nell'attesa di sapere se sarei >>>



rispondere alla sua ovvia domanda "Come stai?", è stato doloroso e traumatico, perché ha messo in luce il mio dolore. Ha spalancato porte dietro le quali non vedevo nulla, il buio totale. Questo mi procurava attacchi di panico, perché da sempre tutto ciò che era sinonimo di buio, di pericolo, di ignoto, mi causava trepidazione e inquietudine.

Non sapevo come oltrepassare il mio dolore e quello della mia compagna, avrei voluto mostrare una maggiore forza d'animo per non essere giudicato un debole o uno che non sapeva affrontare la situazione, ma in entrambi i casi mi sono chiesto fino a che punto

dovuto rientrare o no in carcere, per scontare ciò che rimaneva della condanna, troppe le lungaggini estenuanti dei processi e la burocrazia logorante della giustizia italiana. Oggi vivo la carcerazione con uno spirito diverso perché non ho nessuna compagna che mi aspetta, mia figlia vive in autonomia, mio figlio è in partenza per andare all'estero a studiare e il fatto che io sia in carcere ora lo vive con serenità, con la speranza che tutto finisca presto per poter venire a vivere con me. Mia madre e i miei fratelli continuano a volermi bene senza alcuna riserva e non vedono l'ora di riabbracciarmi nella speranza che io scelga di andare a vivere vicino a loro in Spagna. Ma soprattutto oggi ho chiarissimo,

cosa che non avevo tanti anni fa durante la medesima e malaugurata situazione, cosa farò quando sarò definitivamente libero e riprenderò in mano le redini della mia vita.

Dopo tutto quello che è successo in questi anni il gesto compiuto è ancora vivo nella mia memoria, il risentimento e la vergogna occupano uno spazio rilevante nella mia mente, tuttavia sto cercando di fare tutto il possibile per non intraprendere la cultura dello scontro e del conflitto con me stesso, perché è qualcosa che non mi appartiene e l'unico desiderio che ho, è quello di costruire una felice convivenza con me stesso, con le persone care, con gli amici e con la società. La potrei chiamare: "cultura" dell'incontro,

o meglio ancora, di un rinnovato re-incontro, del dialogo, dell'interscambio di concetti e di emozioni che potrebbe portare verso un futuro certo e senza più ombre.

Questo brutto periodo mi sta insegnando che se so dove voglio arrivare, troverò anche il modo di arrivarci e di capire in che tipo di società voglio vivere.

Ciò che non dimenticherò sarà il verbo chiedere, perché coniugato assieme ai verbi comunicare, ascoltare, dialogare e condividere è certamente la strada giusta, quella maestra che può portare ad una sola meta intrisa di tranquillità e felicità, l'unica percorribile che potrà rendere credibile il mio cambiamento. • Luciano

Affetti congelati

Lo sbaglio richiede il perdono e la ferita necessita di assistenza.

Ogni volta che abbiamo bisogno di perdono o di assistenza, automaticamente le persone che ci stanno vicine devono affrontare una dura prova, devono dimostrare se ci sono e se i sentimenti che provano per noi sono autentici, veri.

È proprio questo che sto cercando di capire ogni martedì verso le ore 17, attraverso un ricevitore del telefono che assomiglia ad uno stetoscopio.

"Ci sentiamo il prossimo martedì, tanti baci da tutti e stai attento con la tua salute. Non preoccuparti per noi stiamo tutti molto bene."

Rispondo: "Anche io sto benissimo mamma, e posso dire che questa clausura mi ha fatto bene, forse mi ha salvato da altri problemi che causavano una certa instabilità nella mia vita. Penso che forse sarà meglio se rimango qui, perché da quando sto qui ho visto che, per



la prima volta nella mia vita, va tutto bene per noi. Stiamo tutti benissimo."

Questo, come avete capito, è un dialogo di un amore insuperabile tra mamma e figlio, un amore senza tante cerimonie, senza insegne luminose, silenzioso, vero, pieno di dignità. Un amore che giustifica la bugia per il bene degli altri, un amore che non ha bisogno di essere congelato perché non ha

una data di scadenza. Il tempo ha rispettato solo questo e non lo può toccare, per questo non invecchia e rimane immortale.

Purtroppo il tempo non è così generoso con le altre relazioni, con gli altri amori che abbiamo.

Questi amori hanno una data di scadenza e, alcune volte, dobbiamo metterli in congelatore.

Chissà come sarà il loro sapore dopo... • Athanasios

Abbandono e separazione

Sono convinto che abbandono e separazione siano due parole che in un certo senso coincidono tra loro. Se si abbandona ci si separa da un contesto che può essere lavorativo, amicale, o comunque da un contesto di convivenza con altre persone. Ci si sente abbandonati, soli e con la necessità, mista a paura, di ricominciare da zero.

Personalmente mi sento abbandonato dalla mia famiglia, tuttavia credo che non abbiano torto dopo tutte le mie malefatte. Hanno chiuso ogni contatto con me, l'unica possibilità di dialogo sono le lettere. Dopo tanti anni passati insieme ritrovarsi separati non è semplice, non riesci a tessere una tela di amicizie e all'età di quasi 43 anni non me la sento di ricominciare da zero.

Penso anche che molti vivano la mia

stessa condizione e mi piacerebbe sapere dove trovano la forza per andare avanti.

"Io da solo" è una espressione che mi mette paura, da solo non riesco a stare e relazioni non riesco a trovarne, ma purtroppo l'effetto domino in questi casi porta all'inizio del proprio malessere.

Farcela si può, ho conosciuto persone che ce l'hanno fatta, non so se per un pizzico di fortuna. Loro sono in grado di andare avanti, decidono di farsi curare, si appoggiano così alle istituzioni specialistiche come i Ser.D. o i centri diurni, ambienti dove trovano sostegno e supporto grazie alla professionalità di psicologi, psichiatri, assistenti sociali, ma soprattutto anche a persone che come loro vivono lo stesso disagio personale.

Frequentando questi gruppi, ci si

conosce e giorno dopo giorno la confidenza fa sì che diventino come dei gruppi di auto aiuto.

Ma ci sono persone che reputo ancora più forti perché riescono a staccare la spina dalla vecchia vita in modo definitivo immergendosi nel lavoro, coltivando hobby e passioni.

In ogni caso credo che sia fondamentale non avere fretta, ma costruire, mattone dopo mattone, una struttura solida con buone fondamenta. L'esperienza mi ha insegnato che pian piano si possono risolvere i problemi o perlomeno si possono rendere più sopportabili. Bisogna quindi consolidare delle relazioni serie non devianti, il resto arriverà un po' alla volta.

Io la strada giusta, se sarò fortunato, spero di averla trovata in una comunità che accoglie persone che hanno i miei problemi, forse lì mi sentirò meno solo e abbandonato. • Federico

Come gestisco le incomprensioni con i familiari al colloquio

Non è facile gestire, da dentro un carcere, le incomprensioni familiari che possono nascere durante un colloquio o durante una telefonata, sono situazioni che ti spaccano il cuore e che ti causano dei profondi sensi di colpa, soprattutto quando si chiude il portone della stanza colloqui senza aver chiarito il diverbio e senza salutarsi per bene. Quando attendi il colloquio, è praticamente impensabile credere che finirà in una discussione per cose di poco conto e che non dipendono da te, eppure succede.

Purtroppo a volte quando mi sento attaccato alzo le barricate dicendo cose che non vorrei, come la solita frase che molti di noi magari pensano, ma non dicono: "Era meglio se non facevo questo colloquio!".

Il problema è che io lo dico per porre fine agli attacchi verbali del momento ed evitare di avere una reazione peggiore, cioè quella di alzarmi e abbandonare il colloquio mancando di rispetto verso chi, con sacrificio, si è alzato presto al mattino, ha lavorato fino a tardi la sera prima per prepararmi il pacco ed ha fatto chilometri per venirmi a trovare per soli sessanta minuti di colloquio.

La vera questione è che comunque io la pensi, loro



hanno ragione, con le mie azioni ho coinvolto l'intera famiglia a vivere una situazione di disagio in tutti i sensi e, come diceva un mio compagno, "La pena non la si sconta mai da soli".

Se dopo un episodio di incomprensione succede che ti salta qualche incontro successivo questo non ti aiuta, anzi ti mortifica, allora quando poi ti senti veramente a terra prendi carta e penna e provi a chiedere scusa cercando di spiegare che qui ogni reazione è amplificata.

Passano le settimane e quando al colloquio ritrovi il familiare con il quale avevi avuto l'incomprensione e che non avevi più visto da un po', ti si apre il cuore, perché sai che, nonostante tutto, la famiglia è l'unica certezza che hai, anche quando tu per primo hai mancato di rispetto su tutto e a tutti. • Sandro

Mio figlio tossicodipendente

È venerdì sera sedici agosto, sono circa le ventiquattro, sono in branda e ascolto la radio mentre gli altri dormono e ho deciso di mettere nero su bianco questa mia fase di detenzione.

È stata una settimana dura psicologicamente, all'ultimo colloquio con i miei genitori mi hanno portato un libro autobiografico che racconta la storia di una famiglia con il figlio tossicodipendente.

L'ho letto e mi ci sono rispecchiato, avrebbe potuto scriverlo mia mamma quel libro e, anche se faccio un po' fatica a dirvelo, ho pianto davvero tanto. Man mano che giravo le pagine mi rivedevo, mi si stringeva lo stomaco e senza accorgermene mi scendevano le lacrime. I miei genitori non mi accettano a casa agli arresti domiciliari, vogliono che io faccia un percorso comunitario ma il mio Ser.D. non ha fondi e io la mia possibilità l'ho già sprecata. Per loro dovrei andare a San Patrignano, un programma di cinque anni, solo a pensarci mi taglierei le vene, però li renderei felici.

Sono oramai un anno e due mesi che sono fuori di casa, pensare di stare altri cinque lontano non riesco a digerirlo. Da un lato vorrei renderli felici dopo averli maltrattati, delusi e uccisi moralmente, però lo farei per loro non per me.

In questi sette mesi a Santa Maria Maggiore sono sicuro di aver fatto dei grandi passi avanti in merito al mio problema di dipendenza. Ovviamente qui è più facile perché di droga non ce n'è, se volessi potrei riempirmi di farmaci, ma non lo voglio fare. Voglio restare pulito e vorrei avere un'ultima possibilità con i miei genitori, vorrei riuscire a



*Dedicato a tutte le mamme
della Giudecca*

fargli vedere che questo è stato solo un episodio sfortunato, che in realtà sono una persona che vale. Dopo aver letto il libro, ho scritto per la prima volta nella mia vita ai miei genitori "Vi voglio bene", perché finalmente me lo sono sentito dentro e non, come ho fatto altre volte, per circostanza o per ottenere qualcosa.

Sono sicuro che loro mi vorrebbero a casa con loro perché mi amano, sono le persone che mi hanno dato la vita, però hanno paura perché di possibilità me ne hanno date

tante ed io ho più volte tradito la loro fiducia.

Non è facile per me decidere cosa fare, ma credo di aver raggiunto un obiettivo che è quello di dire "Piero sai che ti piace però ti ha creato solo problemi, devi dire sempre di no".

Questo non è certamente lo stadio finale ma almeno qualche passo verso la "vita" credo di averlo fatto, ho mille cose che mi frullano per la testa, vedo la porta della vita davanti a me ed è la prima volta che c'è. • Pietro

Si può parlare di amori e affetti in carcere?

O forse si può solo, più realisticamente, cercare di ridurre i danni prodotti dal carcere sull'amore, sugli affetti, sulle relazioni familiari

di Ornella Favero

A un convegno a Mantova, dedicato al tema degli affetti, mi è stato chiesto di trattare il tema "Si può parlare di amore e di affetti in carcere?". Io direi di no, o meglio direi che tutto ciò che si può fare è cercare di ridurre i danni prodotti dal carcere sull'amore, sugli affetti, sulle relazioni familiari. Però, vorrei parlare prima della responsabilità che abbiamo noi fuori, come società, rispetto a questi temi, e faccio un paio di esempi.

Noi abbiamo, nel carcere di Padova, un grande progetto di confronto con le scuole, in cui le persone detenute incontrano piccoli gruppi di studenti, una classe, due classi, ma ne abbiamo incontrati veramente migliaia, e non è che le persone detenute parlano di quanto si sta male in carcere, no! Loro partono da se stessi, dalla propria vita, da come può capitare nella vita di una persona di violare la legge e finire in carcere. Una delle cose più interessanti che sono venute fuori da questi incontri è che ci sono stati dei ragazzi che, dopo anni di silenzi e di bugie, vedendo le persone detenute portare la propria testimonianza, hanno trovato durante quell'incontro in carcere la forza, il coraggio di parlare della loro esperienza di figli di genitori detenuti, un coraggio che non avevano mai avuto prima. Perché un figlio, un familiare di un detenuto vive prima di tutto un sentimento, la vergogna. Allora io mi domando che razza di società siamo noi, che non sappiamo che far provare vergogna a chi vive storie di questo genere. Questi ragazzi non l'hanno mai detto nemmeno ai loro amici più cari e si portano questo peso, questo silenzio dentro che è devastante nella loro vita, devastante. Ricordo che in uno di questi incontri; a un certo punto una detenuta – questo avveniva nel carcere della Giudecca, a Venezia – ha chiesto alla classe: ma come vi comportereste se un vostro compagno avesse la madre o il padre in carcere?. E questa ragazza si è messa a piangere, e poi ha detto: "Io non l'ho mai raccontato, ma mio padre è in carcere".

Ecco, allora la prima cosa da sottolineare è che dobbiamo noi, persone libere, imparare a metterci in discussione. Questa distanza fasulla – e lo dico anche da giornalista – che abbiamo creato fra il carcere e la società, facendo credere alle persone fuori che a loro non capiterà mai di finire in galera, coglie talmente impreparate le famiglie, quando poi gli capita qualcosa – perché capita, anche nelle famiglie regolari, normali, le belle famiglie... talmente impreparate che la loro vita ne esce spesso distrutta. E questo è il risultato della devastazione che procura questa informazione che non fa capire in alcun modo che invece può succedere, può succedere a TUTTI.

A me si rivolgono spesso delle persone "regolari", l'insegnante, il professionista, che dicono che improvvisamente gli è stato arrestato un figlio, e del resto la droga, l'abuso di alcol, la guida in stato di ebbrezza sono comportamenti che riguardano tutti, riguardano i ragazzi delle buone famiglie, i ragazzi giovanissimi. La cosa triste è, e noi lo ripetiamo sempre perché è significativo questo fatto, che un genitore è in qualche modo "preparato" alla morte di un figlio, perché la morte può capitare – gli incidenti stradali riguardano spesso persone giovani – ma non è preparato all'evento di un figlio che finisce in carcere. Io ho sentito una madre dire "Avrei preferito che mio figlio morisse..."; ma non l'ha detto con cattiveria, l'ha detto con desolazione, con senso di vergogna, con la disperazione per quel figlio arrestato e per il dolore, il male che lui aveva provocato.

>>>

La responsabilità che abbiamo noi, società "dei liberi", ha diversi risvolti, perché un altro aspetto importante da sottolineare è che i figli delle persone detenute sono molto più a rischio di avere loro stessi un'esperienza di carcere, cioè di finire loro stessi in carcere, e i motivi sono tanti. Ma uno di questi motivi è che le stesse istituzioni vengono spesso vissute da questi figli, da questi ragazzi, come "il nemico".

Credo che noi dovremmo fare di tutto perché questi figli non vivano queste situazioni, del carcere che colpevolizza anche i famigliari, del carcere che ti perquisisce., ti tratta con sospetto.

Non è semplice andare da un genitore in carcere, non è affatto semplice, per questo è fondamentale che questi figli non crescano con il senso di un'istituzione cattiva, solo punitiva, che tiene rinchiuso il loro genitore e maltratta anche loro. E su questo molto si può e si deve fare.

Ci sono poi ragazzi, figli di genitori detenuti, che addirittura – ho scoperto da poco un'espressione che non conoscevo - dicono: "Io sono nato in Matricola", che vuol dire che il ragazzo, il figlio è stato riconosciuto dal padre detenuto nell'Ufficio Matricola del carcere, già con il marchio del carcere. Ed è questo che la società fuori fa molto spesso: applicare il marchio del carcere, il marchio del "cattivo", sempre con quella illusione che "a me non capiterà mai". E quindi io credo che il primo passo da fare rispetto a questi temi è di portarli davvero dentro alla società, perché è la società che ne deve discutere in modo non banale, che deve capire che può capitare a tutti un'esperienza drammatica del genere.

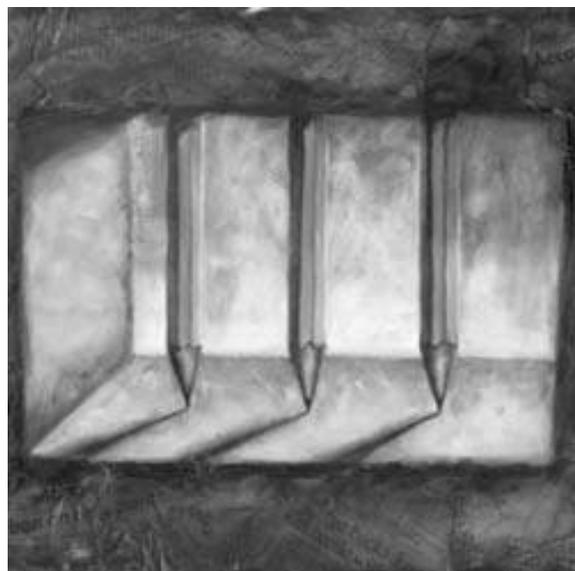
Una cosa interessante, sempre riguardo a questo progetto che noi facciamo con le scuole - che secondo me dovrebbe essere per noi volontari l'impegno prioritario - è proprio il coinvolgimento della società, che impone di trovare delle modalità nuove di comunicazione. L'incontro dei ragazzi delle scuole con le persone detenute, sia fuori, grazie ai permessi, che in carcere, è fondamentale, perché pone al centro dell'attenzione l'altra faccia del problema, quella della responsabilità. Io non sono una tenera con chi commette reati, anzi mi batto duramente perché le persone si assumano la responsabilità, e non è sempre così facile. Molto spesso il carcere, il carcere sovraffollato di oggi, rischia di deresponsabilizzare le persone, perché ne sento tanti di detenuti che in questa situazione in cui devono vivere, stipati in una cella in condizioni disumane, vedono nell'istituzione "il nemico". E il reato in un certo senso sparisce, cioè non te lo ricordi più, perché sei talmente preso dalla fatica di sopravvivere, che tutto il resto perde di significato.

IN QUESTA SEZIONE AFFRONTIAMO UNA SERIE DI RIFLESSIONI SUL PROGETTO SCUOLA, PARTENDO DA UN'ANALISI DI COME QUESTA ATTIVITÀ HA INFLUITO SUL MIGLIORAMENTO O IL CAMBIAMENTO DEI RAPPORTI CON I PROPRI FAMILIARI.

IL PROGETTO HA MESSO I DETENUTI DI FRONTE AD INTERROGATIVI E DOMANDE CRUCIALI CHE NON POTEVANO ESSERE TRASCURATE, CHE LI HANNO OBBLIGATI A VEDERE CON CHIAREZZA I LORO ERRORI E A RIPERCORRERE I LORO RAPPORTI CON L'ESTERNO PRIMA E DOPO LA DETENZIONE.

GLI STUDENTI CON LA LORO SPONTANEITÀ CHIEDONO SOPRATTUTTO COME AVVIENE LA GESTIONE DEI RAPPORTI CON I LORO FIGLI O COME ABBIANO SPIEGATO AI GENITORI I LORO ERRORI. E DA QUESTE DOMANDE E RIFLESSIONI NASCONO I TESTI CHE SEGUONO.

A cura della Redazione



Se fossi al posto di mia madre non so come avrei reagito

Ci sono cose importanti nella vita, materiali e non, ma la più importante di tutte è la famiglia. Sembra una frase fatta, ma non lo è. Molte volte ho pronunciato questa frase nella vita, ma solo ora ne capisco il vero significato ed il valore. In carcere si ha molto tempo per pensare e riflettere ed io sono 26 mesi che rifletto sui miei pregi e difetti, sulle cose buone e sugli errori commessi ed avrò sempre più possibilità di riflettere su me stesso.

La redazione, in particolare il progetto con le scuole, mi hanno offerto la possibilità di vedere le cose da più punti di vista. Ho iniziato a rendermi conto veramente di quanta pazienza hanno avuto e ancora hanno i miei familiari, specialmente mia madre alla quale ho raccontato sempre molte bugie. Alcune per non farmi beccare, altre per non farla preoccupare. Ne dicevo così tante che alla fine anche quando non serviva mentivo, era diventato un vizio che ha avuto un solo risultato: perdere la mia credibilità, tanto che anche quando dicevo la verità non venivo più creduto.

Sono stato molto tempo lontano da casa, anche per mesi e in quei periodi non pensavo che i miei familiari si preoccupassero per me. A volte mi passava per la mente, ma poi rimuovevo tutto e andavo avanti per la mia strada. Davo per scontato ogni cosa e credevo che, essendo una madre, mia mamma non poteva esimersi dal sopportare e perdonare ogni cosa al proprio figlio. Non mi rendevo conto di quanto stesse soffrendo e sacrificandosi per permettere a me e ai miei fratelli di avere tutto quello di cui avevamo bisogno, considerando l'assenza di mio padre.

Fuori da qui penso che molta gente per svariati motivi non si soffermi a pensare all'importanza che la

famiglia ha, che spesso trascuriamo a causa del lavoro, per i ritmi frenetici o, per chi come me commetteva reati, per l'illusione di aiutare la famiglia. Dico illusione perché solo ora ho capito di essermi sempre giustificato nascondendomi dietro alcuni eventi traumatici successi nella mia vita, ma che non avevano nulla a che fare con le mie scelte. Di sicuro hanno avuto un peso nella formazione del mio carattere, ma non hanno determinato ciò che poi ho scelto di fare.

Anche mia sorella ha vissuto con me questi traumi eppure lei non ha commesso reati.

Ripensando bene a tutto ciò che ho fatto, se fossi stato al posto di mia madre non sarei riuscito a fare ciò che ha fatto lei e soprattutto a sopportare tutto il dolore che le ho procurato.

Ora ho capito che contribuire a casa non vuol dire per forza portare soldi; certo sono importanti, ma se il rischio è quello di finire in carcere, allora non ne vale proprio la pena.

Se non riuscirò a trovare un lavoro ci sono anche altre cose che posso fare. Sono piccole cose quando sei libero, ma quando si passa per il carcere ci si rende conto che sono quelle piccole cose a renderti la vita bella, sono quelle che ci mancano di più.

Il piacere di svegliarsi e fare colazione con i propri cari e poterci

parlare liberamente, qui in carcere mi mancano persino le discussioni banali o i rimproveri di mia madre perché rientravo a casa troppo tardi o perché non la aiutavo in casa.

Quello che più mi pesa non è tanto stare qua, perché penso di meritarmelo, ma è vedere le facce di mia madre e dei miei fratelli quando entrano e poi la differenza quando escono. Non mi capacito di come abbia fatto a non rendermi conto di quanto sia importante ed indispensabile riuscire a vivere con la propria famiglia senza



trascurarla.

Per questo non mi piango addosso per il tempo che devo ancora passare in questo posto, ma mi sento fortunato perché ho capito che molte cose che diamo per scontate sono quelle più importanti nella vita, ed avendo 25 anni quando uscirò di qua so che sarò una persona sicuramente migliore rispetto a prima e avrò il tempo necessario per riscattarmi e far conoscere alla mia famiglia la persona che ora sono diventato.

• Mehdi

Il progetto con le scuole mi ha reso una persona migliore

Oggi a distanza di 3 anni dal mio ingresso in carcere mi rendo conto di quanto il progetto scuole ha influito sulla mia capacità nel rapportarmi con persone, amici e familiari perché ho imparato ad ascoltare e a mettermi nei panni degli altri.

Mi accorgo, mentre affronto discussioni, che il mio modo di ragionare è completamente diverso da un tempo, sono portato ad ascoltare e ad esporre la mia opinione senza cercare di imporre il mio punto di vista. Cerco di capire le motivazioni che portano altri ad assumere determinati comportamenti senza voler avere ragione a tutti i costi.

Questo mio nuovo modo di essere mi rende più sereno di un tempo, perché riesco a parlare dei miei errori. Non sono più cose da tener nascoste, segrete e che mi riempivano di angoscia. Riuscire a parlarne è diventata per me una sorte di liberazione che mi ha reso,

a mio avviso, una persona che ora è in grado di fare una vera autocritica e che mi ha portato ad avere, malgrado il grave errore commesso, la fiducia che pensavo persa da parte di coloro ai quali ho raccontato bugie per lungo tempo. È proprio a causa delle bugie che tutto questo ha avuto inizio. La bugia, un virus letale che ti trasforma giorno per giorno in una macchina menzognera, poiché anche quando non c'è bisogno di farlo, menti sempre e comunque e diventa un vizio, una sorta di dipendenza.

All'inizio lo fai per coprire quello che stai facendo e che reputi sbagliato, poi continui su tutto, anche sulle cose insignificanti, e la sincerità non sai più cosa sia.



Un tempo pensavo che spogliarsi dalla propria corazza potesse rendere vulnerabili, ma oggi, dopo averla tolta davanti agli studenti, mi sono reso conto che il non chiedere aiuto, pensando di poter risolvere tutto da soli per motivi di orgoglio, ti può rovinare la vita portando sofferenze non solo personali, ma addirittura a persone di cui nemmeno conoscevi il nome. Il rapporto con la mia famiglia è davvero cambiato, oggi è veramente basato su fiducia e verità, e questo mio cambiamento lo devo a questo progetto con le scuole che sento avermi dato gli stimoli per cambiare e rendermi una persona migliore. • Sandro



Quanto il progetto con le scuole può aiutare il detenuto che ha dei figli

Inizialmente pensavo che il progetto con le scuole fosse un'occasione per interloquire con la realtà dell'altra parte del muro, un'opportunità per essere investito da una ventata di aria pura e piena di sensazioni che all'interno del carcere sono un semplice miraggio. Tuttavia dopo il primo incontro ho capito che c'era molto di più!

Avevo ricevuto in dono una grande iniezione di speranza nel futuro, non tutto era perduto, qualcosa in me era stato smosso e liberato dalle catene che lo tenevano fermo senza alcuna possibilità di farlo emergere.

Fin dal mio ingresso in carcere ho provato a svuotare la mente, perché mi sembrava l'unico modo per potermi salvare dall'alienazione.

Il confronto con i ragazzi delle scuole superiori mi ha fatto uscire dal mio stato di momentaneo e forzato "stand-by", mi ha costretto a rivedere le mie posizioni e il mio modo di pensare che fino a quel momento era per me ineccepibile.

Durante gli incontri e soprattutto quando raccontavo la mia storia, mi sono capitati più volte dei flash istantanei che mi facevano trattenere il respiro, come se fossi in apnea. In quei momenti pensavo ai miei figli e a ciò che avevo causato loro con la mia sconsiderata azione e un senso di grande rammarico non mi concedeva alcuna tregua. Grazie agli incontri con gli studenti, ho abbandonato le esasperazioni e il vittimismo, per trovare un mio equilibrio personale.

Il carcere è una prova terribile, resisto grazie al pensiero dei miei cari rimasti fuori da queste mura ad aspettarmi, persone amate alle quali ho cercato di dare tutto il mio affetto e quel senso di sicurezza necessaria per andare avanti nella vita. In una delle prime lettere ai miei figli ho scritto, con inquietante sincerità, che in fondo l'amore è l'unica cosa e, probabilmente, l'unico appiglio che ho per continuare a vivere. Ho sempre cercato di tenermi lontano dagli inutili pietismi, nonostante l'enorme mole di sentimenti contraddittori che provo ogni giorno; quegli incontri con tutti quei "figli" liceali, sono riusciti a dare un senso a questo luogo di emarginazione sociale e soprattutto ad infondermi una forte iniezione di coraggio, panacea necessaria per non perdersi in questo temporaneo e inaspettato labirinto che sembrava senza uscita.

Mi sono anche chiesto quale fosse il modo più semplice per evitare la nevrosi dell'attesa e per allontanare la paura per ciò che troverò quando sarà terminata la mia pena e sentirò chiudersi alle spalle il portone di ferro che mi ha tenuto fuori dal mondo per tanto tempo. La risposta è stata quella che mi dovrò concentrare per recuperare ciò che ho distrutto ed eliminare per sempre dal mio concetto di essere umano l'orgoglio di non chiedere aiuto a chi mi sta vicino.

È vero, nella mia vita mi sono laureato sul campo, rubando il sapere e le esperienze altrui. Ho cercato di essere preciso, puntiglioso e rigoroso, anche se con l'andar del tempo sono diventato molto più accomodante con me stesso e con gli altri. Ebbene, questi incontri sono stati per me una conferma che essere accomodante e meno intransigente non è un difetto, ma un valore aggiunto che devo trasmettere a chi ancora ha una lunga strada da percorrere.

Io che raramente concedevo abbuoni a qualcuno, dagli incontri con i ragazzi non mi sono mai aspettato nessun tipo di sconto e li ho affrontati cercando di spiegare, di trasmettere dei dubbi sulla loro convinzione che quanto mi è successo non possa accadere a qualcuno della loro famiglia.

Ho cercato di spiegare che dagli errori commessi da altri si può imparare molto e che, con la dovuta attenzione, si può individuare ed evidenziare ciò che può danneggiare il proprio percorso.

Da genitore innamorato dei propri figli, ho cercato di trasmettere il messaggio che i genitori devono essere considerati un "porto" dove ripararsi dalle burrasche e dove aggiustare ciò che è stato infranto. Di non avere paura a chiedere aiuto, di non pretendere che da parte loro possa essere tutto inteso come ovvio e scontato. • Luciano



Colpevolezze

La mia mente è sempre stata vagabonda, quasi mai non stava ferma in un posto, ma spesso correva lontano, ed io ogni volta facevo fatica a riprenderla. Questo mi ha sempre creato problemi. In primo luogo perché c'era il pericolo di perdere per sempre la mente, e secondo perché così vagabonda non poteva capire che cosa dicevano gli altri. In questo momento della mia vita devo ammettere che la mia mente ha già superato il limite. Forse così voleva dimostrarmi quanto sia facile sbagliare e involontariamente stavo camminando per una strada contraria alle mie idee e al mio atteggiamento verso la vita. Sono qui in carcere da diciassette mesi, e da due sto partecipando al gruppo redazione, ma mai avevo letto con attenzione la rivista "L'Impronta". Pur frequentando questo gruppo, non sapevo dell'esistenza del progetto con le scuole che prevede incontri tra noi detenuti e alcune classi di studenti che vengono a farci visita, sempre perché la mia mente non era concentrata sul presente, ma vagava libera in mezzo a mille pensieri. Questa volta ho deciso di fermare la mia mente e provare a leggere con attenzione la rivista: devo dire che sono rimasto impressionato da tutte queste storie di vita vissuta raccontate dai miei compagni, però quello che mi ha fatto riflettere di più sono stati i pensieri degli studenti e come, dal loro punto di vista, descrivono questa particolare esperienza. Sono veramente pieni di emozioni gli occhi della gioventù quando guarda per la prima volta cose strane, cose che le società nascondono con diligenza sotto il tappeto, creando forse così involontariamente una trappola per quelli che non sono informati e,

principalmente, per i giovani che sono il futuro del nostro mondo. Queste tematiche toccano profondamente i miei sentimenti e voglio fare le mie congratulazioni verso chi ha pensato e attuato questo progetto, e anche verso tutte le persone che stanno partecipando a questa attività, perché sono assolutamente concorde con la nota sentenza: "L'ignoranza può uccidere". Mentre leggevo la rivista ponderando parola per parola gli scritti interessanti degli studenti, e precisamente come si sono sentiti quando sono entrati in carcere ad incontrare i detenuti, subito mi è



venuta in mente una mia vecchia esperienza, quando da piccolo nella mia città è arrivato per la prima volta il circo. E così anche io, per la prima volta nella mia vita, sono andato al circo curioso di vedere come sono i gorilla, i leoni, le tigri; fino a quel momento infatti li avevo visti solo in televisione. Qui sto un po' scherzando, però i sentimenti della curiosità sono uguali e secondo me così si stavano sentendo anche gli studenti che per la prima volta sono venuti qui in carcere per vedere da vicino come siamo noi detenuti. Certamente dalle descrizioni degli studenti si ha una chiara visione rispetto a questo pezzo buio della società che è il carcere, mentre

solitamente l'indifferenza della società non permette di accendere una luce per illuminare questa trappola che sta sempre aspettando la prossima vittima. Credo che da questo progetto si possano avere solo risultati positivi perché se potrà salvare almeno una persona da questa trappola, questo sarà un grande successo. Un successo che avremo conseguito tutti noi che stiamo partecipando a questa attività. Ecco allora perché queste sette ore alla settimana durante le quali partecipiamo al gruppo redazione, secondo me non sono solo una fuga dalla cella, ma questa attività

può funzionare anche come un "tranquillante" sulla voce della coscienza che deve avere ogni persona responsabile che si preoccupa per tutto quello che sta succedendo oggi nel nostro mondo, e così con questa attività, che è una piccola offerta verso la società, possiamo dormire più tranquilli. Se qualcuno di noi dovesse svegliarsi improvvisamente per un rumore nella notte, non si deve preoccupare, non è la voce della coscienza. Su questo posso giurare, perché sicuramente è la persona che sta dormendo sul primo letto nella mia cella e sta russando incessantemente, riempiendo di musica tutte le mie notti.

• Athanasios

La rieducazione dipende da noi

Noi detenuti molte volte lamentiamo che il carcere non rieduca, anzi al contrario, si dice che sia una scuola per imparare a delinquere meglio e con più professionalità. Dopo un lungo periodo trascorso nel carcere di S. Maria Maggiore mi rendo conto che, anche se con pochi volontari e educatori, anche se la struttura che ci ospita dà possibilità a troppo pochi detenuti di lavorare e di fare corsi, il concetto che il carcere non rieduca non è del tutto vero.

Personalmente dal primo giorno che sono entrato in carcere, ho frequentato corsi e gruppi di varie tipologie e li ho trovati molto rieducativi.

Dipende molto dalla volontà del partecipante al corso, infatti certe volte a queste attività si sono presentati dei detenuti con scarsa o poca volontà di crescere e imparare. Probabilmente si sono iscritti per passare un po' di tempo fuori dalla solita routine carceraria, spesso infatti il detenuto o dorme o parla dei soliti discorsi legati ai reati, ai processi e al fine pena.

Dico ciò perché un giorno, durante una performance teatrale dedicata alla violenza contro le donne, realizzata da giovani studenti-attori, alcuni detenuti durante l'esibizione ridevano, chiacchieravano e facevano commenti stupidi fuori luogo e non appropriati in quel momento; fortunatamente la maggior parte di noi seguiva attentamente lo spettacolo teatrale.

Finita la performance una ragazza giovane, con le lacrime agli occhi, ha ripreso tutta la platea da questi assurdi e infantili comportamenti, facendoci vergognare e disapprovando ciò che era successo. Io credo che, se si vuole cambiare la realtà carceraria, se ci si vuole reinserire nella società, il cambiamento deve partire prima di tutto da noi e da dentro queste mura.

Penso quindi che dovremmo mettere in atto, partendo proprio da noi stessi, quel cambiamento che vogliamo nel carcere e nella società, affinché la società non faccia di tuttata l'erba un fascio e riesca invece a comprendere che non siamo persone sbagliate, ma persone che hanno sbagliato. • Vittorio

Lettera aperta agli studenti attori

Qualche settimana fa nella sala polivalente del carcere di S. Maria Maggiore di Venezia, c'era in programma uno spettacolo messo in scena da una compagnia teatrale di ragazzi di una scuola di Padova.

Prima di questo appuntamento i detenuti hanno avuto la possibilità di assistere ad altri spettacoli, tutti quanti divertenti, quindi anche questa volta sono scesi con l'idea di passare un'ora diversa dalla loro routine quotidiana, lasciando pensieri e frustrazioni nelle loro celle.

Una volta arrivati nella sala polivalente, c'è stata una brevissima introduzione in cui si faceva notare che lo spettacolo che stava per iniziare trattava il tema della violenza contro le donne. Erano una ventina di attori tra ragazze e ragazzi; mentre si preparavano ad iniziare abbiamo notato che una ragazza era visibilmente tesa e si nascondeva dietro ad una tenda del sipario.

Dopo pochi istanti erano pronti e lo spettacolo è iniziato con un filmato di un conto alla rovescia che durava

60 secondi e alla fine di questi una scritta diceva che 8 donne ogni minuto subiscono violenza. Il resto dello spettacolo è stato interpretato in modo ironico, con scene che mettevano in risalto molti dei luoghi comuni sulle donne. In più occasioni ci sono state delle risate e, alla fine dello spettacolo, una ragazza si è messa a piangere e ha detto a tutti i presenti che avrebbero dovuto vergognarsi, in quanto era da un anno che loro preparavano quello spettacolo ed era un atteggiamento da bambini mettersi a ridere perché si era sentito dire la parola "puttana". Dopo queste sue parole il Direttore dell'Istituto, presente durante lo spettacolo, ha invitato i detenuti a ritornare nelle celle, senza tuttavia lasciar spazio alla possibilità, da parte dei detenuti, di spiegare ai ragazzi che c'era stato un fraintendimento. Ciò che vogliamo dire è che lo spettacolo avrebbe meritato un'introduzione più ampia, perché quello trattato è un tema molto delicato e non tutte le persone hanno dimostrato la maturità per capire

che non era il caso di ridere con quella frequenza, nonostante lo spettacolo sia stato interpretato molto ironicamente.

I detenuti non hanno voluto far sentire a disagio gli attori, ma molti di loro semplicemente non hanno capito l'ironia con cui gli attori hanno voluto sdrammatizzare, ma ugualmente far arrivare il forte e importante messaggio. Questo è dovuto anche al fatto che moltissimi detenuti sono stranieri (qui a Venezia circa due terzi della popolazione detenuta è straniera) e non comprendono bene la lingua italiana, quindi ridevano stupidamente ogni volta che sentivano la parola "puttana", oppure per la mimica facciale di alcuni attori. Con questo volevamo fare un po' di chiarezza sull'accaduto e far capire che da parte dei detenuti non c'era intenzione di prendere in giro o deridere nessuno, ma c'è stata poca comunicazione nell'avvisarli e prepararli a ciò che andavano a vedere. Se comunque qualcuno si è sentito offeso, siamo molto dispiaciuti e con l'occasione porgiamo le nostre più sentite scuse. • La Redazione de "L'Impronta"

Appello a tutti i giornali e le realtà dell'informazione dal carcere e sul carcere

Serve una legge che "salvi" gli affetti delle persone detenute

Una delle più importanti battaglie che la redazione di Ristretti Orizzonti conduce da sempre è quella che riguarda gli affetti in carcere. Ormai sono anni che cerchiamo di sensibilizzare l'opinione pubblica su questa questione e, soprattutto, di coinvolgere i politici, che poi le leggi dovrebbero farle.



A tale proposito, in occasione di un incontro con un gruppo di parlamentari del Veneto di schieramenti diversi, abbiamo ripreso questo tema, consegnando loro una proposta di legge elaborata dalla redazione stessa in collaborazione con molti esperti ancora nel 2002, e sottoscritta allora da 64 parlamentari di tutti gli schieramenti, ma mai calendarizzata.

Ora questo testo è stato ripreso da alcuni parlamentari, su iniziativa del deputato di Sel Alessandro Zan, e riformulato per essere poi nuovamente presentato come proposta di legge.

Abbiamo anche scritto un appello che ha al centro la liberalizzazione delle telefonate e l'introduzione dei colloqui riservati. Su questo appello vi chiediamo di raccogliere le firme delle persone detenute in tutte le carceri, e anche fuori, tra amici e famigliari: hanno un valore simbolico ma ci permettono di dare gambe e cuore alla nostra battaglia.

Chiediamo allora una collaborazione a tutte le Redazioni interne alle carceri e invitiamo a dedicare, se possibile, un numero del loro giornale a questi temi, per promuovere una campagna di sostegno alla nostra proposta di legge, e di mandarci articoli per preparare un Dossier online su "Carcere e affetti" come risultato di un lavoro comune delle redazioni.

Questo tema non riguarda esclusivamente le persone detenute, ma tutte le loro famiglie, che vivono delle situazioni di pesante disagio.

Un dato veramente sconcertante è quello che riguarda i figli dei detenuti, il 30% circa da grandi rischiano di entrare pure loro in carcere. Crediamo che sia inaccettabile questa triste prospettiva di bambini con un futuro già segnato.

Noi detenuti con gli anni finiamo per perdere ogni sensibilità ed equilibrio, e per provare solo rabbia verso le istituzioni. Lo stesso vale per i nostri figli, che rischiano di crescere con l'odio verso chi tiene rinchiusi i loro cari e dimostra a volte poca umanità.

Se chiediamo poi un po' di intimità con la nostra compagna, questa richiesta viene considerata solo sotto l'aspetto del sesso e la solita informazione distorta ci specula, intitolando articoli sul tema dei colloqui in carcere con titoli tipo "Celle a luci rosse".

Ma l'intimità non è altro che un ingrediente fondamentale per cercare di mantenere un rapporto negli anni, anche una semplice carezza data in intimità può essere molto più efficace di qualsiasi manifestazione di affetto e vicinanza in mezzo a decine di estranei.

Siamo fermamente convinti che unirici in questa battaglia possa essere una forza in più per ottenere il risultato sperato.

E noi speriamo che questa battaglia un risultato lo dia: una legge per consentire i colloqui intimi e liberalizzare le telefonate. E una legge così, aiutandoci a salvare l'affetto delle nostre famiglie, produrrebbe quella sicurezza sociale, che è cosa molto più nobile e importante della semplice "sicurezza".

Fiduciosi in un vostro coinvolgimento, attendiamo da voi riflessioni, proposte, sollecitazioni.

La Redazione di Ristretti Orizzonti



Carpigiani